L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 2 - 14 Gennaio 1883. Fratelli Treves Editori, Milano

NICCOLÒ DALL'ARCA

Dall'accurata edizione del Vasari dataci recentemente da Gaetano Milanesi, la storia della nostra arte dal rinascimento a quasi tutto il secolo XVI ha ricevuto largo e prezioso contributo. Però all'egregio editore non è certo sfuggito come lo storico aretino si dilungasse a dettar la vita di certe *auree* mediocrità, mentre ad altri artisti di maggior importanza e, non esitiamo a dirlo, sommi rispetto al tempo, non dedicò che pochi cenni. Così invano cercheresti estese notizie su Niccolò Rondinello, Marco Zoppo, Marco Palmeggiani e altrettali stupendi artefici, di cui primissimo Niccolò dall'Arca.

I pochi lavori da lui lasciati in Bologna sono più che sufficienti a rivelare tutto il suo ingegno, tutta la sua grandezza. Ma il Vasari breve breve scrisse di lui: "Niccolò Bolognese ancora fu discepolo di Jacopo [della Quercia] e condusse a fine, essendo imperfetta, divinamente (fra le altre cose) l'arca di marmo, dove è il corpo di S. Domenico; e ne riportò, oltre l'utile, questo nome d'onore, che fu poi sempre chiamato maestro Niccolò *dall'Arca*. Finì costui quell'opera l'anno 1460 e fece poi nella facciata del palazzo, dove sta oggi il Legato di Bologna, una nostra Donna di bronzo alta quattro braccia e la pose su l'anno 1478." A

La Madonna di Niccolò Dall'Arca, sulla facciata del palazzo pubblico a Bologna. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

queste poche parole piene d'inesattezze, che il lettore potrà verificare procedendo nella lettura di questo articolo, gli annotatori dell'edizione fiorentina del 1845 aggiunsero una breve nota rimandando il lettore *che desiderasse più estese notizie e sopra questo artefice e sopra l'arca suddetta* all'illustrazione che di essa ha dato il marchese Davia; alle *Memorie dei più insigni artefici domenicani* del P. Marchese, e alla utilissima Serie V delle *memorie di Belle Arti* pubblicate da Michelangelo Gualandi, che offre infatti parecchie citazioni in proposito. In nessuno però di questi scrittori si trova il biografo di Niccolò; le cui notizie sono sparse qua e là in molti libri e negli Archivi bolognesi di Stato e Notarile, donde le traemmo.

Le colonne dell'Illustrazione Italiana non sono certamente il luogo più opportuno per una monografia, che presto o tardi faremo: nullameno possiam dare sin d'ora un breve riassunto di quanto ci è noto sul celebre scultore, convinti che ciò non possa nè debba riuscire altro che utile e gradito agli studiosi dell'arte nostra.

L'anno in cui Niccolò nacque non è conosciuto. Nè si ricava da nessun documento, ch'egli (come afferma nella *Vita di San Domenico* il Melloni, che seguì il Ghirardacci solo negli errori) venisse dalla Dalmazia. La sua famiglia era molto pro-

babilmente oriunda di Schiavonia, poichè s'incontra spesso nelle cronache *quidam Nicolaus Sclavonus origine*, e *Nicolò Schiavo* e *Schiasso* per sbaglio di menante. Il vero è che la sua terra natìa fu quella di Bari, l'*Apulia Peucetia:* infatti, in alcune storie come in tutti i documenti, il suo nome è costantemente accompagnato dalle parole *de pulia, puglia* o *Apulia*, donde fanciullo ancora fu dal padre Antonio condotto a Bologna, ove rimase sino alla morte. Crediamo del pari erronea l'opinione di coloro che affermano ch'e' fosse alla scuola di Jacopo della Quercia, perchè, chiamato quest'ultimo in Bologna nel 1425 dall'arcivescovo d'Arles (e non, come vorrebbero alcuni, da Giovanni Bentivoglio, ucciso sin dal 1402) accettò di condurre a fine con tutte sue scolture la porta maggiore di S. Petronio. E parrà erroneo a quanti sanno che la dimora di Jacopo nella capitale dell'Emilia fu piuttosto breve essendo egli, per la sua strana indipendente irrequieta natura, fuggito contro i patti, lasciando incompiuto il mirabile lavoro: e terranno in calcolo che Niccolò trascorse la fanciullezza in Puglia; che la prima scoltura che gli si *attribuisce* è del 1458: che ebbe un figlio (cui pose nome Cesare) nel 1481, e che finalmente morì nel **1494.**

L'alto-rilievo, che si trova in San Giacomo, rappresentante Annibale Bentivoglio a cavallo, è a lui da qualcuno aggiudicato. "Generosa maestà, — dice il Gozzadini, — gli è impressa nel volto che molto vero in sè racchiude, e nel destriero ritrovi vivace e pronta la movenza." Ha inciso da' piedi *MCCCCLVIII*, e tal data basterebbe forse a spiegare se a differenza dei successivi lavori di Niccolò, in questo si desidera una maggior sveltezza.

Il secondo suo lavoro, le Marie *sterminatamente piangenti* della chiesa di S. M. della Vita, pecca per un altro verso; la loro espressione è ottenuta al grave prezzo dell'esagerato e del grottesco. Nell'Archivio dell'Ospedale esiste la seguente nota (che, insieme ad altre notizie, debbo alla gentilezza dell'archivista Salesio Manservigi). "Vi è un Cristo morto con la Madonna et altre figure in piedi attorno a detto Cristo in forma grande di pietra cotta fatto per mano di Mastro Nicolò da Puglia, dal quale l'Hospitale lo ebbe nell'anno 1463 come appare *al libro nominato campione signato C. a fol. 259 alla partita di Mastro Zanolino lanarolo in suo credito sotto li 8 aprile del medesimo anno in una partita di Lire 24, 76*." Pure molti persistono per l'indicato difetto a non creder di Niccolò quest'opera pregevole. Noi, lasciando anche a parte la grave autorità del documento, la riteniamo sua, perocchè ci è noto che gli artefici anche sommi di quel tempo non potevano raggiungere la rappresentazione del moto e degli affetti violenti senza cadere nell'esagerazione, come può vedersi nella tavola del Crivelli alla Pinacoteca del Vaticano, e perchè, non ostante gl'inconsulti e frequenti ristauri, troviamo in alcuni volti di quelle statue, uno studio raro e acuto del vero e una rassomiglianza esplicita con altre figure, benchè più composte e più finite, dell'Arca di S. Domenico.

Sin qui i lavori contrastati. La superba aquila che sbalza sulla porta di S. Giovanni, in Monte, ha nella base inciso *Nicolaus f.* — A piè della Madonna da noi riprodotta (inconsultamente lasciata alle intemperie e quindi a inevitabile ruina, nella facciata del palazzo pubblico) oltre il nome dell'autore leggesi la data MCCCCLXXVIII. È forse da attribuirsi all'indoratura d'essa, di cui rimangono pochissime traccie, se il Vasari la reputò di bronzo. Nell'Archivio di Stato, in data del 24 dicembre del 1478 troviamo una disposizione presa dal Consiglio di pagare, per mezzo di Galeazzo Marescotto, a Niccolò le ultime venti lire che gli spettavano per quel lavoro, che l'incisione può mostrar meglio di qualsiasi descrizione. Noteremo però come sia notevolissima la magistrale larghezza, con cui è modellata la stupenda figura di donna, più che di Madonna, la quale piegandosi dolcemente indietro, alza il bimbo, oltre ogni credere verissimo, per mostrarlo al pubblico sottostante. E nell'atto, raccogliendosi sotto le ascelle la camiciuola trascinata dalle mani sollevanti, il bimbo resta tutto scoperto; il che rivela l'assoluta indipendenza dell'artista dalle suscettibilità critiche in omaggio di quell'arte grande, schietta, vera che nella seconda metà del quattrocento raggiunse il massimo splendore e che il cinquecento rinnegò, limitandosi a ingentilire la robusta arte romana, e iniziando quell'accademismo intollerante, pel quale perirono tanti capolavori dei secoli di mezzo.

E non parliamo dell'ultim'opera del pugliese: la cimasa marmorea, posta sul sarcofago di San Domenico scolpito sin dal 1267 da Nicola Pisano, detto anch'egli per caso strano *da Puglia* (antica borgata già presso Pisa) onde la confusione fatta da molti storici fra i due Niccolò. Gli fu commessa nel 1469, e a quel che sembra, vi lavorò tutta la vita rimanente. A lui, sulle traccie del P. Bonora, possiamo attribuire oltre il coperchio piramidale, e i festoni coi puttini, la statua del Padre Eterno sul vertice, l'*Ecce homo* coi due angeli, i quattro profeti, i santi Domenico, Francesco, Floriano, Vitale ed Agricola, e finalmente uno (quello a sinistra) dei due angeli inginocchiati, che per la sua ineffabile squisitezza fu dal Vannini e da cento altri malamente attribuito a Michelangelo che invece scolpì l'altro opposto, insieme alla statuetta di S. Petronio. Di fronte a tanta maraviglia *ogni animo gentil resta commosso!* Eppure, come dicemmo, Niccolò dall'Arca non trovò ancora chi scrivesse espressamente di lui e delle suo opere!

Raccogliamo le poche altre notizie che ci fu dato trovare. Nell'Archivio notarile abbiamo due documenti (an. 1475 e 1479) relativi all'acquisto da lui fatto d'una casa in vicinanza della piazza maggiore, presso S. Maria della Baroncella. Dell'84 fu padrino di Lucrezia, figlia di Bartolommeo miniatore. Curiosissimi infine sono questi ricordi, che traggo dall'unica copia che rimane a stampa del III volume del Ghirardacci: "1494. Morì in questo anno Niccolò Dalmato o da Bari, eccellente scultore che era venuto ad abitare in Bologna insino da fanciullo. Questi nel vero si poteva uguagliare a Praxitele, antico scultore, e fu sepolto nella chiesa dei Celestini.... Fu uomo rustico di costumi, o senza alcuna umanità; non si curò di fare nell'arte sua alcun discepolo, anzi sendo vicino a morte, disse, che si doleva non avere nelle sue mani tutte le cose fatte da lui per spezzarle; praticava con nessuno, non prezzava robba, ed era parco nel bere e nel mangiare. Ebbe per moglie una donna de' *Boateri* (Margherita), di cui n'ebbe un figlio maschio et una femina, a cui lasciò per dote una figura di S. Gio. Battista di marmo.... Uomo impaziente eccetto nel scolpire figure; oltre le molte cose eccellenti che egli fece fu una mosca che intagliò in cima di un bastone di grandezza quant'è una grana di miglio, che pareva impossibile. Fece anche una gabbia con un uccelletto dentro, di grandezza quant'è un'oncia di piede, e molti altri simili capricci:" Se prestiamo fede al cronista Seccadenari, la figurina marmorea di S. Gio. Battista fu tosto venduta e portata in Ispagna.

Prima di finire crediamo opportuno anticipare la risposta a un'obbiezione che probabilmente sarà fatta alla nostra proposta di levar la Madonna di Niccolò dalla facciata del palazzo pubblico a Bologna: "Se il Dall'Arca la modellò perchè fosse collocata in quel luogo, per qual ragione dobbiamo noi levarla?" La ragione è ovvia: quell'opera, che ha già incominciato a deperire, lassù a poco a poco perirà del tutto; è la stessa ragione insomma che consigliò altra volta a non riporre la Santa Cecilia di Raffaello dietro i ceri dell'altare di S. Giovanni in Monte, pel quale era stata dipinta. Che se poi per altre cause si credesse opportuno ritenerla al posto attuale, non sappiamo alla fin fine qual cosa dovesse impedire che se ne facesse una riproduzione in gesso per la reale Accademia di belle arti! Inutile a dire che anche questa volta, come sempre, sarà un vociare al deserto!

Corrado Ricci

SETTIMANA POLITICA.

S'era appena finito di persuadere il mondo che le sassate del sarto Valeriani erano lanciate ad una carrozza, non alla carrozza dell'ambasciatore austriaco; quand'ecco, il 4 gennaio, scoppiano tre colpi di revolver tirati sullo stemma dell'ambasciata d'Austria. È un operaio compositore, di 26 anni, nato a Reggio d'Emilia, l'Eugenio Rigattieri, ch'ebbe da solo questa pensata di protestare contro il supplizio di Oberdank; arrestato subito, egli ha assicurato che nessuno gli ha suggerito di fare questo sfregio, che non s'è inteso con altri al mondo; ma si vanta dell'intenzione avuta. È un giovane che s'è esaltato alla lettura dei giornali, che sono, con la loro leggerezza, i gran colpevoli; ma il fatto suo, unito all'altro, produsse un'impressione grandissima, tanto che il governo, la sera stessa del 4, pubblicò nella *Gazzetta Ufficiale* e trasmise per telegrafo in tutto il Regno una nota molto energica contro le "agitazioni che mirano a turbare i buoni rapporti del Governo italiano con uno Stato vicino, ed a scuotere i principii fondamentali di diritto pubblico d'ogni Stato regolarmente costituito." Ai prefetti fu intimato di "impedire e reprimere qualsiasi manifestazione pubblica che possa ledere le nostre relazioni internazionali." La stessa nota avvertiva infine che i più severi provvedimenti sarebbero presi dal Ministero contro "le persone non appartenenti allo Stato che si trovassero fra gli agitatori o promotori di simili deplorabili fatti." Quest'era una minaccia evidente agli emigrati.

Non per questo cessarono le agitazioni. La sera seguente, 5, in occasione della fiera della Befana, si portava intorno per la piazza Navona un pupazzo vestito da caporale austriaco, e quando si fece per arrestare i cattivi burloni, il fantoccio fu fatto a brani.

Il 6, l'autorità di Roma andò in cerca di un busto di Oberdank, che sapeva essere fatto per cura di una *Società dei diritti dell'uomo* e di un *Circolo democratico universitario*, e doversi inaugurare il giorno appresso con molti discorsi. Cercatolo invano nello studio dello scultore Simonetti, il Procuratore del Re in persona, un giudice d'istruzione, un ispettore di sicurezza pubblica e molti agenti, si presentarono alla sede delle due Società, in palazzo Sciarra, e sul rifiuto di consegnare le chiavi dei mobili, fu chiamato un fabbro e si ruppero le serrature. Così fu sequestrato il busto dell'Oberdank, la sua fotografia e varii altri oggetti. Poco dopo furono arrestati Fratti, Paolini e Fonte, le tre persone che firmarono l'invito per l'inaugurazione del busto.

Questa si volle fare ugualmente la sera dopo, dell'8, con un busto in creta, modellato lì per lì dallo scultore Valenti: e l'autorità, sfidata in tal modo, invase le sale della Società nel punto stesso che si tenevano i discorsi più focosi, — sequestrò tutto, — arrestò tutti, — in mezzo a un parapiglia, a rumori, a fischi, a proteste, a vie di fatto. Fra gli arrestati ci sono Parboni, tribuno un dì popolarissimo ma che fu un po' demolito dal Coccapieller, Passera, direttore del defunto "Ciceruacchio", Albani redattore del "Dovere", Tamburlini professore istriano che pochi dì prima ferì in duello per quistioni politiche il coraggioso direttore della "Rassegna", ecc.

Tutti questi arrestati e quelli dei giorni precedenti saranno processati per il reato previsto dall'art. 174 del Codice penale, il quale dice: "Chiunque con atti ostili non approvati dal Governo del Re avrà esposto lo Stato ad una dichiarazione di guerra, sarà punito alla relegazione; se la guerra ne fosse seguita, la pena sarà dei lavori forzati a tempo."

Non seguirà la guerra, per ora; ma i radicali italiani possono rallegrarsi d'aver fatto il gioco dei radicali francesi, rendendo la situazione presente del paese peggiore di quella che era dopo i fatti di Tunisi. In Austria si avvedono che l'alleanza con noi è troppo fragile, e ne distaccano naturalmente anche la Germania.

Per non avere riparato in tempo, il governo è oggi costretto alle repressioni generali. Fu vietata la sottoscrizione ad un monumento Oberdank, ch'era aperta in molti giornali; perquisizioni e sequestri si fanno da per tutto; la polizia è in moto di qua e di là, a impedire dimostrazioni, e non riesce sempre ad impedirle, come a Padova e a Catania.

Quest'agitazione è più che altro agitazione repubblicana, e non ha per sè la maggioranza. S'è visto nelle elezioni suppletive di domenica scorsa, e nelle dimostrazioni generali di martedì per l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele. Su tredici collegi vacanti, solo quello di Piacenza rimandò un radicale, il Cavallotti, che vinse per non molti voti, e solamente in quel collegio mentre era portato in molti altri. Ma a Rovigo e nella stessa Ravenna, il Bertani fu surrogato da due persone di color moderato (Cavalli e il conte Pasolini). Ed a Bologna non potè riuscire il Filopanti, quantunque tra' repubblicani sia dei più innocui e simpatico anche agli avversarii. Le elezioni del 7 dovrebbero rafforzare il governo nell'indirizzo di opporsi alla marea radicale, che finisce per sgomentare anche la massa degli elettori.

Il 9 gennaio, la memoria del Re Galantuomo fu celebrata con entusiasmo maggiore del solito da per tutto: e più specialmente a Roma, dove furono numerosi i pellegrinaggi alla tomba del Pantheon, a Verona dove fu inaugurato il monumento, a Milano dove Gaetano Negri pronunciò uno splendido discorso davanti a più migliaia di persone d'ogni classe.

La Francia è ancora tutta occupata di Gambetta, a cui vennero fatti funerali principeschi; di questi discorre più innanzi il nostro corrispondente. Il lato più saliente di que' funerali fu la presenza ufficiale dei delegati dell'Alsazia Lorena, compresi i due membri del Reichstag, che sul feretro posero una corona con questa scritta eloquente: "Lotharingia memor violata non domita." Ciò impedì agli ambasciatori di far parte del corteo, al di là del palazzo Borbone. E ciò inacerbisce la polemica dei fogli tedeschi, ma nella forma più che altro; giacchè nella sostanza, e'pensano come

il principe di Bismark, al quale si attribuisce una delle sue grasse facezie: "è scoppiato il secondo bubbone che dava la febbre all' Europa." Il primo era il generale Skobeleff.

Frattanto è un po' comica la contesa fra i repubblicani di Francia che vogliono trattenere a Parigi la salma di Gambetta, e il vecchio padre che la vuole a Nizza, per seppellirlo nella tomba di famiglia, — e sottrarlo alla plebe di Parigi che (egli disse) potrebbe un giorno o l'altro gettarla in una fogna come fece per Mirabeau. Già nelle Camere riapertesi il 9, il presidente anziano avendo deplorato la scomparsa di Gambetta come un colpo terribile per la Repubblica, sentì un mormorio che lo avvertì di aggiungere come correttivo, che la sua opera sopravvivrà.

Un' altra perdita assai dolorosa colpì la Francia. Pochi giorni dopo la morte di Gambetta, il 5 gennaio, avveniva a Châlons quella, non meno immatura, del generale Chanzy [1], il miglior generale che avesse la Francia, e ch'era preconizzato come il futuro presidente della Repubblica. Nel 1871, nella campagna della Loira, egli avea destato l'ammirazione dei vincitori: nel governo d'Algeria, avea mostrato poscia qualità politiche, e nell'ambascia a di Pietroburgo qualità diplomatiche. Era repubblicano convinto, e insieme uomo d'ordine e moderato. Così il vecchio Grévy ha veduto scender nella tomba due dei suoi presunti successori; e i partigiani del duca d'Aumale e del principe Vittorio son cresciuti di speranza.

È cominciato il processo di Lione contro gli anarchisti. Secondo il solito dei processi politici, gli accusati più che a difendersi pensano a proclamare le loro teorie con un fanatismo che impensierisce. Il più audace è il principe Krapotkine, che si vanta di spargere da per tutto le idee anarchiche, di predicarle, e di non rifuggire dall'uso della dinamite. Il Presidente del Tribunale ha ricevuto una lettera minatoria; non si ha il diritto di crederla una burla, dopo tali professioni di fede dei capi.

La rottura delle trattative tra la Francia e l'Inghilterra sulla questione d'Egitto è definitiva. Il governo francese non ha accettato il compenso di presiedere la commissione finanziaria, e il governo inglese ha dichiarato non aver altro da offrire. Questa conclusione dell'incidente fu notificata ufficialmente da una circolare di lord Granville a tutte le Potenze. In questo documento, l'Inghilterra non espone ancora le risoluzioni che sta per prendere; si contenta di giustificare il passato, dichiarando per altro che in Egitto essa ha acquistato diritti e assunti impegni tutti suoi, che non può abbandonare, nè dividere con altre Potenze.

Intanto lo sgombero delle truppe britanniche è differito; e sarà difficile per molto tempo di effettuarlo. Gli elementi egiziani per assicurare la tranquillità, non che la buona amministrazione, valgono poco; e gli elementi albanesi e consimili che s'erano voluti reclutare, valgono meno. Lo ha dimostrato una rissa sanguinosa che accadde ad Alessandria tra albanesi ed altri europei appartenenti al corpo di polizia.

La sola misura per l'avvenire che il ministero Gladstone ha concretato, e che propone all'Europa, è il reggime del canale di Suez. Non vuol più saperne di neutralizzazione; ma intende sia ammesso il principio della libera navigazione. Ciò sarà consentito probabilmente senza difficoltà.

In Ispagna, crisi ministeriale: di quelle crisi tanto frequenti nei paesi parlamentari, di cui gli stranieri capiscono poco le cause. Due ministri s'erano disputati fra loro sul vendere o non vendere i boschi dello Stato: questo pretesto giovò al Sagasta per presentare le dimissioni di tutto il Gabinetto e lasciarsi incaricare lui di formarne un nuovo. Lo ha già formato, conservando due soli degli antichi colleghi, e cercando i nuovi in varj gruppi. Non però, a quanto pare, fra i serranisti, che già si preparano ad unire le ostilità loro a quelle dei canovisti. Contuttociò il nuovo ministero, adoprando la logomachia del giorno, si ripromette di ottenere l'evoluzione dei repubblicani verso la Monarchia: il che rassomiglia molto, secondo noi, alla quadratura del circolo.

11 gennaio. *et.*

---

[1] Aveva sessant'anni. Nato nel 1823 da un semplice esattore in un povero villaggio nelle Ardenne, entrò prima in marina come mozzo, poi nell'esercito ove percorse tutti i gradi. Della memorabile sua campagna della Loira, pubblicò la relazione, ch'è un libro notevolissimo.

CORRIERE.

Arrivo con un ritardo di quindici giorni, per far l'elogio funebre dell'anno 1882. Se n'è andato dopo aver veduto molte cose che forse un giorno si chiameranno storia, e dopo aver fatto spargere molte lacrime. Se gli anni si battezzassero — e bisognerebbe battezzarli quando muoiono, non quando nascono, — al 1882 si potrebbe appiccicare il nome di *Anno necroforo*. Quindici minuti prima di spirare egli ha voluto seppellire un uomo che sarà nella storia una delle più caratteristiche se non delle più grandi figure del nostro secolo, un uomo che ha per così dire riassunto in sè le qualità, le tendenze, le passioni, le ambizioni, i mezzi di riuscita della nostra età. Ho nominato Leone Gambetta di cui, per parecchi giorni, tutti i periodici hanno parlato esagerando più o meno la lode od il biasimo secondo la maggiore o minore simpatia per le idee politiche ch'egli rappresentava. Pochi hanno rammentato che Gambetta, da giovine, quando la politica non ne assorbiva tutte le facoltà, era un *causeur* arguto e spiritoso, appassionato per l'arte, di quelli che sanno sempre colorire con qualche aggettivo pittoresco, e traducono esattamente con una frase felicissima l'impressioni ricevute. Gambetta, come ha detto il Nordau nel bellissimo ritratto ch'egli ha fatto dell'ex-dittatore di Tours, sapeva pochissimo di tutto, ma parlava facilmente e bene per quanto superficialmente di qualunque cosa.

Quando si trattò di fare invece che di parlare, il Gambetta, sapendo di soldati e di truppa quanto ne può sapere un avvocato per avere veduto sfilare qualche reggimento sui *boulevards*, fu l'unico che seppe organizzare un esercito. Tale superficialità di cognizioni unita a tanta facilità di assimilare le cognizioni altrui non è forse come la quasi onnipotenza del parlamentarismo, non sono i caratteri più salienti de' nostri tempi? Anche gli avversari riconoscono al Gambetta un' altra preziosa qualità, il patriotismo. E non tutti hanno aspettato ch'egli fosse morto per rendergli giustizia; il legittimista conte di Charette ammirava Gambetta appunto perchè patriota, e lo diceva al pittore Marcello Desboutin posandogli davanti per farsi dipingere il ritratto in uniforme di tenente-colonnello degli zuavi pontifici esposto al *Salon* dell'anno passato. Invece i radicali francesi e nostrali non sanno perdonare al Gambetta d'aver voluto, ad un certo punto, stringere i freni....

***

Il 1882 non si è contentato di sotterrare molti grandi uomini, ma ha commesso una quantità tale di malanni che i posteri stenteranno a perdonargli. Ha dato fuoco a più di venti teatri, cominciando dal gran teatro nazionale Czeco di Praga e terminando con l'Alhambra di Londra; ha seppellito più di trenta opere in musica, vale a dire press' a poco quante ne aveva messe alla luce; ed è riuscito appena appena a salvare, in mezzo ad una inondazione di novità drammatiche altrettanto terribile per quanto meno funesta di quelle del Veneto, solamente un dramma semi-inglese del Cimino, tre o quattro lavori in un atto, che in prosa od in versi, sebbene calorosamente applauditi non salveranno davvero il teatro Italiano dalla morte degli anemici alla quale si avvia discutendo sulle compagnie stabili....

Oh! se si dovessero rinfacciargliele tutte a quel malaugurato 1882 si farebbe cominciare molto male al lettore la seconda settimana del 1883, al quale accadrà come accade a taluni mariti sposati in seconde nozze, che senza essere stinchi di santo sanno farsi voler bene, tanto sembrano eccellenti a confronto dei loro predecessori.

Che cosa si pretenderebbe dal 1883? Ci promette oro a bizzeffe per il mese d'aprile, ci promette la pace, la prosperità, la soluzione de' problemi sociali, un monte di belle cose. Ha incominciato, è vero, col tirare qualche colpo di revolver contro gli stemmi delle ambasciate, a provocare dimostrazioni, future interpellanze e scandali parlamentari.

Forse l'Italia non si trova nelle migliori relazioni possibili con tutte le potenze vicine: le pubblicazioni de' documenti diplomatici farebbero supporre che la patria di Niccolò Machiavelli, del cardinale Bentivoglio, del conte di Cavour, e di altri accorti negoziatori ed uomini di Stato, abbia singolarmente retrocesso, a forza di progredire, nell'abilità proverbiale di trattare le proprie faccende politiche.

Ma tutte queste sono ubbie di timorosi pessimisti. L'Italia non può lamentarsi d'aver perduta ogni influenza all'estero quando vi mantiene ed anzi aumenta la supremazia coreografica. Il conte di Robilant ha dato un ballo all'ambasciata italiana di Vienna e vi sono anduti due arciduchi di casa d'Austria. L'onorevole ministro degli esteri può essere soddisfatto: un arciduca che balla è sempre meno pericoloso di un arciduca che fa ballare.

Il gran successo lo abbiamo però ottenuto a Parigi. Il brutto affare di Marsiglia, le prepotenze di Tunisi sono state vendicate dall'*Excelsior* all'Eden Théâtre. Il successo è stato completamente italiano: non v'è al mondo nulla di più italiano che le gambe della Cornalba, e la zazzera bionda del maestro Pantaleoni, dei gesti della signora Operti; nulla di più milanese del nostro Manzotti. Quando i rappresentanti di una nazione si fanno applaudire, sgambettando, da *Tout Paris*, non resta più nulla da desiderare a quella nazione.

Bisogna adattarsi a considerare come un trionfo nazionale il successo dell'*Excelsior*. Ci si è adattato il conte Menabrea ed è andato sul palcoscenico a congratularsi col Manzotti e col Marenco, come farebbe con i vincitori d'una battaglia!

Può giungere il tempo in cui si deva affidare qualche incarico diplomatico a quei due fortunati, in tal caso mi raccomando che non sia dimenticata neppure la signora Operti. Con quattro gesti e due occhiate essa può ottenere molto più di qualche ministro.

***

Se il 1882 ha dato fuoco a 24 teatri il 1883 incomincia coll'inaugurarne uno intieramente rinnovato, il teatro Quirino a Roma.

Questo teatro ha la sua storia. Era un gran baraccone di legno costruito dietro il palazzo Sciarra nel 1871, nel quale il pubblico de' posti distinti assisteva a rappresentazioni di *vaudeville* e di commedie con Pulcinella, seduto sopra sedie rozzissime di paglia che si potevano muovere da un posto all'altro, discorrendo cogli attori, supplendo col rumore delle voci in quei momenti ne' quali pareva fiacco e scolorato l'accompagnamento d'orchestra. Il primo proprietario del baraccone, dopo averle tentate tutte — perfino un concerto del famigerato baritono Laici, incominciato con getto di pomidori e terminato con una quasi sommossa — finì per vendere il suo baraccone per nove o diecimila lire. Chi lo comprò e vi stabilì una compagnia di operette con Pulcinella ha messe in tasca ogni anno una ventina di mila lire nette colle quali adesso ha trasformato il baraccone di legno in un comodo ed elegante teatro. Già il pubblico vi si era adattato ad occupare una sola sedia e a non parlare con gli attori; ma i palchi parevano fino alla quaresima passata i *boxes* d'una scuderia di campagna, e nel loggione, durante l'estate, il pubblico stava senza giacchetta..

Nel teatro rinnovato il pubblico è sempre molto misto, ma di apparenze più corrette. Ma secondo me è stata tolta al teatro Quirino una delle sue più belle attrattive: non c'è più Pulcinella. L'antica maschera napoletana aveva conservata anche a Roma, per affinità di dialetto, la sua popolarità. In alcune stagioni dell'anno ho visto gareggiare di lazzi tre pulcinella: quello del Quirino, dove si è fatta la sua reputazione lo Scarpetta creando il tipo dello *Sciosciammocca;* quello del teatro Metastasio, dove quarant'anni sono stabiliva la sua fama Adelaide Ristori; e quello di un teatrino detto di San Carlo in via Catinari, frequentato dai *vaccinari* del rione Regola.

Il Quirino si civilizza, diventa teatro di moda, bandisce la maschera, abolisce il frizzo spesso indecente ma spiritoso di *Pascoenella Cetrulo*, e preferisce in fatto di indecenze le nudità procaci delle cantanti d'operette.

Ed a Pulcinella capiterà quello che è già capitato da un pezzo alle altre maschere italiane. A Torino Gianduia, diventato marionetta, diverte i bambini e le bambinaie al san Martiniano, dove figura magari fra i personaggi dell'*Excelsior* ballato da fantocci di legno o di un' *Africana* ridotta ad uso di burattini. Il milanese Meneghino è appena tollerato qualche volta insieme al Girolamo importato a Milano dalla provincia, come il *Gioppin* bergamasco che si fa sentire d'estate nel giardino Dal Verme.

Dal portico del palazzo del podestà di Bologna, in piazza san Petronio, è sparito il castello de' burattini dal quale *Sandron* ha parlato per tanti anni di tante cose al pubblico della dotta e grassa città. Il Meo Patacca di Roma, immortalato dal bulino di Bartolomeo Pinelli, è rimbambinito e canta in falsetto nella compagnia "dei giovani quiriti" che un cronista teatrale milanese si ostinava a chiamare "la compagnia di Giovanni Quiriti." E Cassandrino è sparito dopo essersi tramutato in giornale ed essersi fatto bruciare in piazza.

Pulcinella rimaneva in auge: la morte del povero

UN CANTORE ARABO, quadro del signor *Domenico Morelli*. (Disegno del signor A. Riera).

Roma. — La fontana di Piazza Navona. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Petito gli dette una grave scossa. Adesso l'impresario del Quirino lo mette all'indice. Pulcinella si incantuccerà nel San Carlino e nessuno oserà andarlo ad attaccare in quell' ultimo baluardo. A meno che non si decida anch' esso per la carriera politica. Qualcuno può dire che s' è già deciso: non mancano certo dei deputati Pulcinella.

* * *

Se non avessi giurato di lasciare i morti in pace rammenterei qui Antonio Gallo impresario della Fenice di Venezia, che dopo la morte del sor Cencio Jacovacci poteva esser considerato come l'ultimo degli impresari d' antico stampo. Aveva 68 anni ed era stato amicissimo di Rossini e di Mercadante. Il Verdi in una sua lettera lo aveva intitolato l'*impresario trionfatore;* il pubblico, negli ultimi anni che teneva aperta la Fenice, lo chiamava al proscenio insieme ai cantanti egregi da lui scritturati. Invece di parere l'impresario della Fenice pareva la fenice degli impresari. Ed era anche uomo di spirito: quando capì che l'amore per l' arte non aumentava l' *entrata* ma bensì l' *uscita* ne' libri mastri dell' impresa, dette un addio al teatro per non darlo al modesto suo patrimonio. Ora l' onda della nera laguna batte ad eguale intervallo la gradinata di marmo bianco intorno alla quale si affollavano, ai tempi del Gallo, le gondole patrizie che accompagnavano le *lustrissime.* Tutto è silenzio sotto l' ampia ed elegante tettoia di ferro e cristalli, e Venezia, in fatto di musica, si contenta di sapere che Riccardo Wagner suo ospite va al teatro Marcello a dirigere le sue sinfonie a porte chiuse.

Se Venezia si contenta di poco, le altre città italiane non hanno molto di meglio. Nel primo teatro del mondo — fu chiamato così una volta quel della Scala — nel teatro "massimo" della capitale del Regno, cantanti poco applauditi cantano alle panche opere nuove quanto il *Profeta* ed il *Trovatore.* L' antico entusiasmo italiano per la musica pare svanito e lo hanno fatto svanire gli impresari. Mezzo secolo fa, durante il carnevale, i benestanti di tutta Lombardia venivano apposta a Milano per andare alla Scala e ci venivano facendo parecchie ore di strada a rotta di collo in cattive carrozze. I mezzi di comunicazione sono oggi comodi e facili, e nessuno si muove più per un' opera. Forse per ciò tocca adesso alle opere ed alle imprese l'andare a rotta di collo. Un po' per uno, non fa male a nessuno.

Cicco e Cola.

BELLE ARTI

Presentiamo in questo numero un nuovo quadro del grande e caro maestro, Domenico Morelli.

Pochi pittori possono stare a paragone col Morelli nello sviscerare dalla figura affannata d' un orientale dal viso selvaggio, dallo sguardo felino, affagottato di biancheria sudicia, l' espressione morale d' una stirpe fanatica e fatalista.

È collo studio di questa specie di caratteri così diversi dagli europei che il principe dei pittori napoletani riesce a toccare l'apice della novità e della verità, nell' esegesi biblica ed evangelica alla quale da qualche tempo ha dedicato il suo talento.

Vedi questo suo *cantore arabo:* il fanatismo orientale spira da tutta la persona; dal chinarsi del corpo in avanti quasi a dar tutto sè stesso al movimento della frase, al piegare insensibile del capo, all' atteggiarsi delle dita nel toccare il salterio, alle palpebre quasi chiuse per isolarsi dall'ambiente reale nella contemplazione appassionata di un ideale sacro.

Osserva un po' a lungo questa figura; e la tua fantasia compierà il quadro immaginando dinanzi al cantore-suonatore un gruppo di quei danzatori di ritmi antichi religiosi, pei quali il ballo è un esercizio misterioso, sacro, che trascina, esalta e infonde la frenesia del sacrificio, e deve durare finchè si cade per terra affranti, colla schiuma alla bocca e grondanti di sangue.

A questa figura ascetica per eccellenza, l'interpretazione del nostro disegnatore, — scevra dei lenocini di buon tratteggio coi quali l'abbiamo vista riprodotta in altro giornale, — lascia tutta quella tinta originale di un non so che di selvaggio che la rende per così dire genuina e autentica.

* * *

A furia di cercare la bellezza greca, il pittoresco prestabilito, una maestà convenzionale, un'eleganza col bollo dell'accademia, s' era giunti anni sono al dogma che il costume nei paesi civili moderni è così antestetico che soltanto i Turchi, gli Albanesi, i Palicari, gli straccioni di tutto il globo ed i ciociari italiani fossero figure trattabili da un pennello che si rispetta

Anche questa pedanteria accademica tende al tramonto: ora una scena di vita moderna di Parigi o di Londra dipinta da De Nittis si mette a paro, quand'è riuscita degna di quel pittore, con qualsiasi opera insigne per sapienti partiti di pieghe alla greca e alla romana.

Ecco qui una paginetta graziosa del signor Antonino Leto, che è viva, gentile, attraente, senza lucchi nè armature, nè toghe romane. Siamo a Firenze, al Lung'Arno. L'inverno finisce, e la primavera si annuncia con delle spruzzaglie infuriate d'acquazzoni improvvisi che mettono in fuga gli equipaggi dalle Cascine, e fan scappare la gente sotto i portoni. La piova è cessata, improvvisamente com'è venuta, il cielo s'è un po' schiarito, ma un altro acquazzone è per aria; è tempo di rincasare.

Non è vero che tal quadretto del signor Leto è una cosa finamente artistica benchè non ci presenti nè Buondemonti nè Amedei, nè Guelfi nè Ghibellini, nè Romani nè Greci, ma un esemplare di tutte le classi dei compatriotti viventi di Dante, che da secoli hanno smesso il lucco rosso col codino lungo al cappuccio?

L'autore è siciliano, di Monreale; deve aver raggiunti i trentacinque anni, benchè, come molti artisti, come Carcano per esempio, apparisca assai più giovane che non è.

Fu allievo di Lojacono, e forse anche di Palizzi, ma ha una maniera propria simpatica, di colore gentile, che figura bene nell' ambiente dell' arte toscana. Vive in Firenze, e non espone che rarissimamente perchè ha quasi sempre venduto ciò che fu prima di incominciare a segnare la tela. Perciò non è tanto conosciuto come merita di esserlo.

* * *

Chi ha voluto rappresentare l' Armenise con quella figura allampanata di citarista che vedete a pag. 29?

Certo non uno di quei successori degli antichi trovatori che nel cinquecento rallegravano le corti. Quella ghigna indecente non ha mai vista una reggia che per saccheggiarla. Dev'essere uno dei saccomanni spagnuoli che seguivano le fantorie del duca di Leiva o del Connestabile di Borbone, e rallegravano gli osceni accampamenti delle orde valorose e ladre del rinnegato di Francia e del feroce dissanguatore della Milano sforzesca.

Quelle vesti sfarzose le ha rubate forse al sacco di Roma; quegli scarponi ampi e lunghi li ha levati a qualche assassinato in una giornata di saccheggio.

L'osceno riso annuncia una oscena canzone e i fuochi che si spengono sul fondo son forse i fuochi d'un accampamento di *Bisogni* spagnoli nella Val d'Arno all'assedio di Firenze.

Una cosa è certa, ed è, che nell'evocare tipi di questo genere, pochi artisti in Italia trattano meglio il pennello e la matita di quel che sa fare l'Armenise.

IL TEATRO DI CATANIA
E IL GRUPPO DI MACCAGNANI.

Qualche maligno potrebbe dire che in Italia di tutto v'è scarsezza, fuorchè di teatri. Tale mordace espressione ha un fondo vero, poichè non v' è città della penisola, anche di terzo e quarto ordine, che non ambisca contare nel perimetro delle sue mura un vasto e ricchissimo teatro. Però, se tale mania dal lato pratico offre solidi appigli alla critica, d'altro lato presenta un elemento di risveglio per le arti.

Adesso è la volta di Catania; e invero questa bellissima tra le città italiane, avendo dato i natali a Bellini, era in obbligo di dedicare un tempio al suo celebre cittadino. Il teatro Bellini di Catania avrà un enorme successo, come opera d'arte. Ne fanno fede gli artisti che intorno vi lavorano.

L' architetto Sada ne cura la parte architettonica. Il bravo decoratore Stella ne abbellisce l' interno. Il pittore siciliano Sciuti ne illustra il sipario. Lo scultore Eugenio Maccagnani ne orna con figure plastiche le linee monumentali.

L' incisione nostra riporta solamente il gruppo che lo scultore eseguì a vertice del frontone esterno. Le figure sono colossali, perchè misurano quattro metri e mezzo d' altezza e poggiano sopra un piano di cinque metri. L'esecuzione del gruppo è ispirata a quello stile ampio e sicuro, che serve a caratterizzare l'opera decorativa concepita per essere osservata in un ambiente aperto, a parecchi metri alto dal suolo e campeggiante sull'azzurro profondo del cielo siciliano.

La severa figura triangolare entro cui lo scultore ha voluto rinchiudere l'opera sua, è stata da lui adottata in seguito del saggio raziocinio, risultante dai principi estetici, che non consentono l'immedesimare linee estreme svolto con capriccio a concetti puramente architettonici. Col volersi sbizzarrire, si corre il rischio di deturpamento. L' equilibrio e la regolarità delle masse è una schiavitù; ma pur necessaria se vuolsi conservare l'unità artistica di un monumento. Questo dispotismo resse gli artisti greci e romani e prima di loro i babilonesi e gli egiziani. I barocchi, per amore di novità, se ne distaccarono; ma il loro regno fu corto e coloro che li imitano hanno vita travagliata.

Il Maccagnani è artista originale. L'aver voluto ritrarre il genio in atto di librarsi in aria, come comporta la sua essenza, restando per ragione statica aderente al solido per un lembo del suo manto, denota potenza nel modellare ed audacia nel concepire. Le due statue allegoriche che ne bilanciano la linea azzardata, si riposano con quella disinvoltura, che è propria alle arti libere: le loro membra forti e pastose insieme servono mirabilmente a dar la nota armoniosa e netta, necessaria ad un concetto decorativo.

Il gruppo del Maccagnani, si scolpirà su quella pietra giallognola ch' è detta di Siracusa, ed allorchè il sole ferirà co' suoi infuocati raggi quel genio che incorona la poesia e la musica, l'opera del tutto finita rivelerà l' animazione che seppe infondergli l' artista, e quel gruppo tornerà come emblema risplendente delle doti artistiche dell'Italia moderna.

BELLINZONI.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE
GIUDICATA DA UN RADICALE [1].

II.

Ma dove il Tivaroni è, lo ripetiamo, veemente nella sua condanna, è contro i massacri politici, è contro gl' inventori e i satelliti del Terrore, contro quei falsi patrioti che ad ogni ostacolo opponevano la morte, "sistema comodissimo" dice "per liberarsi di coloro che non pensano come sè stessi."

Egli biasima la Rivoluzione di aver "perduto il suo sangue in un'impossibile distruzione del sentimento pubblico"; scrive un capitolo per dimostrare che "il terrore ha ucciso la libertà". Il terrore "è un atto di compiacenza da parte dei timidi e dei furbi, come Barère, Carnot, Merlin de Douai, Cambacerès e simili; un atto di apparente abilità da parte di Robespierre e Saint-Just, un atto di furore della minoranza fanatica, che era convinta della sua bontà ed efficacia..."

Una parte interessantissima del suo libro sono i numerosi schizzi biografici dei personaggi più noti, costituzionali, girondini, montagnardi, termidoriani. Non adula nessuno e contro i violenti è spietato. Vediamo, per esempio, come parla di Collot-d'Herbois. "Furono codesti frenetici, che a forza di reboante ciarlatanismo spiegato in mezzo ad una popolazione facilmente eccitabile e incapace di distinguere il sano patriottismo dal patriottismo detestabile, raggiunta una posizione superiore alle loro forze, furono codeste nature, tutto sangue e vino, che fecero esecrare per tanto tempo la rivoluzione da quante rette intelligenze, da quanti cuori umani esistevano nel mondo, e fecero trionfare la reazione, coll'orrore contro gli eccessi commessi forse in buona fede, per intemperanza d'indole, ma tali da far credere che la natura dei rivoluzionari si avvicinasse a quella della jena" Parla del cappuccino Chabot: "uno dei più disprezzabili partigiani della rivoluzione, che adottò come mestiere, per fare spudoratamente denaro; vipere che allignano in tutti i partiti, che si rendono necessarie a forza di esagerazione, e che i partiti stoltamente tollerano e sollevano, invece di schiacciare, come dovrebbero, tutti i farabutti, anche prima che i fatti materiali venissero a segnare sulla loro fronte il marchio di malfattori comuni. — La vita di Chabot dovrebbe ammaestrare le nuove generazioni: *guardatevi dagli esagerati.*" Parla del vigliacco David: "La lezione che emerge dalla vita dei violenti è sempre questa: bisogna diffidare degli esagerati di tutti i partiti, se in mala fede mestieranti spregevoli, se in buona fede deboli..." Parla di Drouet, il famoso

[1] CARLO TIVARONI. *Storia critica della Rivoluzione Francese.* — Milano, Fratelli Rechiedei, 1882.

mastro di posta che arrestò Luigi XVI a Varennes: "L'impero fece tesoro di questo esagerato pronto ad afferrare l'amo dello stipendio; e ne creò, per la ristrettezza della mente, un semplice sotto prefetto." Finalmente, parla di Lebon, commissario ad Arras, un pazzo sanguinario come Carrier: "Demente o no, un Governo che lascia in una provincia un tal commissario e lo approva, merita il rispetto della storia? Lebon, dopo termidoro, fu chiamato a render conto de' suoi delitti e venne suppliziato; ma il senso d'orrore eccitato da codesti mostri non è cessato neppur oggi; son dessi che hanno fatto ritardare di ottant'anni l'avvenimento di un regime liberale."

Ciò che assolutamente non manca al Tivaroni è il coraggio della coerenza. Non è di quelle anime sfiaccolate dalla declamazione, che uniscono insieme in una indescrivibile confusione di mente l'abolizione della pena di morte e il culto per Robespierre. Egli è saldo campione della inviolabilità della vita umana; e non modera il suo biasimo per l'assassino, secondo il nome o la qualità della vittima. Nemico del pugnale politico, perchè sostituzione della giustizia personale alla giustizia sociale, non sa tollerare fra questi pugnali le ipocrite distinzioni delle scuole politiche. Perciò, pure imprecando a quel sonnambulo predicatore di stragi che fu il Marat, non sa giustificare la sua entusiasta omicida, Carlotta Corday. La sua logica onesta non regge ai sofismi, "Oggi ancora" dice "i realisti non sanno biasimare la Corday, i repubblicani non condannano Bruto, ed i nichilisti inneggiano ai Nobiling od ai Russakoff. Bruto è ancora un tipo classico di eroe per molti che detestano Guiteau.

"Perchè due pesi e due misure? Bruto, uccidendo Cesare, non violò le leggi della natura, l'inviolabilità della vita umana come la Corday? Coloro che si sostituiscono alla società per uccidere un uomo che ai loro occhi è un mostro, Cesare, Nerone, Marat, Lincoln, non sono colpevoli in egual modo, e non devono in pari modo essere condannati dalla storia, dalla ragione e dal cuore umano?"

Quando si pensa a questa drammatica pagina di quella gran storia di sangue, l'animo è scosso da un altro aspetto e da un altro insegnamento della Rivoluzione Francese. Che profonda passione doveva essere penetrata in tutti quegli strati sociali, ordinariamente taciti spettatori delle convulsioni politiche, perchè una giovanetta, di fresco uscita da un monastero d'una piccola città di provincia, abbandonasse una sera la deserta stanzuccia e la vecchia zia, per correre a Parigi, penetrare in quel lurido bagno, uccidere un uomo e incamminarsi calma, pudica, quasi festante, al patibolo! e come un simile fatto vale a sbugiardare le speranze, non sappiamo se più egoiste od ingenue, di quei molti che si fanno scudo d'una cercata mediocrità per tenersi estranei ad ogni gara politica, e s'immaginano quando scoppia il tuono sul loro tetto, d'evitare il fulmine, sprofondando il capo sotto le coltri!

È una triste abitudine questa, del *quieto vivere*, quando porta all'indifferenza del criterio e all'eguaglianza della considerazione fra gli onesti e i malvagi! conduce anzi presto alla immorale preferenza per gli ultimi, giacchè dai primi non si aspettano offese e la paura può essere impunemente sdegnosa. Quando poi sopraggiungono i tempi grossi, e questi investono e scuotono tutti, anche quelli ostinatisi a credere la vita privata un isolatore efficace contro le correnti o le atmosfere impetuose, spesso i paurosi e i tranquilli diventano feroci, e la loro inesperienza s'aggiunge al loro egoismo per renderli elementi perturbatori. Il *ventre* della Convenzione Nazionale era composto di uomini siffatti, che, sbalzati in una lotta spietata fra patrioti e tiranni, non ebbero il coraggio di nessuna convinzione onesta, e credettero che il loro desiderio di salvare la vita fosse giustificazione sufficiente per acconsentire ai tiranni quella degli altri.

Anche su questo argomento e contro questa fatale disposizione, da cui si lasciano così sovente attrarre anche uomini dabbene, il Tivaroni ha generose parole, che ci piace riferire con qualche estensione:

"L'oscurità della vita privata, ammessa come massima dell'uomo, allungherà qualche volta il corso della sua vita, diminuirà o risparmierà per avventura gli amari dolori della morte immatura, della prigione, dell'esilio, della povertà, delle persecuzioni, — ma lascierà l'umanità nelle mani del primo ribaldo che dell'inerzia altrui approfitta, per dominare su tutti.

"Vivete nella vita privata, tra i baci della moglie e i giuochi dei vostri figli — e domani Nerone vi strapperà la moglie, che a lui piace, la plebe vi strapperà i figli per abbrutirli a suo modo, e per avviarli a guerre d'invasione...

"L'uomo dov'egli nascere, vivere, mangiare, bere, provvedere a sè ed ai suoi, senza occuparsi degli altri, senza per essi incontrare nessun sacrificio, nessuna pena, nessun rischio? voi avreste istituito il dispotismo più assoluto che siasi mai avuto nell'universo; il dispotismo che occuperà i vostri campi, che rapirà o distruggerà la vostra famiglia, tutte le volte che gliene sorga il capriccio.

"Dispotismo individuale o dispotismo di moltitudini, basterà a provocarli la vostra oscurità...

"L'uomo deve accettare le eventualità della vita pubblica, — quali ne siano le conseguenze, i disinganni, le delusioni — deve andar loro coraggiosamente incontro per sè o per gli altri, — senza credere di trovare intorno a sè tutti virtuosi — ma senza negare che in ogni parte egli troverà degli onesti....

"Ciascuno colle proprie forze, ciascuno nel limite delle proprie attitudini, deve giovare — sotto pena di venire travolto nelle spire del primo movimento che piacerà ai più forti di provocare — a ridurre la vita pubblica a lotta di principii; da cui trionfi ad ogni epoca quel miglioramento, che in quell'epoca sia accettato dai più.

"Con ciò i pericoli della vita pubblica diminuiranno, e le indifferenze della vita privata non saranno più la causa precipua degli errori e delle violenze dei politici di mestiere, degli arruffoni, i quali della vita pubblica non considerano e non amano che l'utilità personale.

"Se questo intendimento penetrasse nelle classi illuminate, potrebbesi credere che il corso dell'umanità non sarebbe più turbato nè da inutili resistenze, nè da fanatiche precipitazioni."

Chiudendo con questi sentimenti, che sono perfettamente i nostri, e che noi non avremmo saputo esprimere nè diversamente, nè meglio, crediamo aver dato un'idea generale abbastanza esatta di questa pubblicazione, che vorremmo veder letta e diffusa.

Che giovani d'ingegno e patrioti come il dott. Tivaroni consacrino i loro ozii a studii di così lunga lena e ne traggano conclusioni e giudizii di così virile moralità, pare a noi sintomo consolante per l'avvenire del paese. Vuol dire che la nuova generazione degli studiosi s'avvia in Italia a schierarsi sotto la bandiera dell'equità anzichè sotto quella della passione, a tenere elevato il culto dei principii anzichè a ballottarsi nelle mobili onde dell'opportunismo.

Contro il trionfo delle idee liberali in Europa, contro l'avvenimento di una democrazia attiva e pacifica che salga al suo posto senza obbligare nessuno a scenderne e a divenirne avversarii, sta pur troppo da quasi un secolo la cupa ombra della Rivoluzione Francese, che ha fatto nel secondo periodo del suo svolgimento quasi altrettanto male alla causa umana quanto bene le aveva recato nella prima sua fase.

E il ricordo di quei pazzi furiosi, di cui ci ha tessuto il Tivaroni la biografia, che domina ancora i sentimenti e gl'interessi di tutte le classi liberali europee; è la memoria di tanto sangue innocente, versato da sedicenti apostoli di una democrazia

Che, mutata d'etade in etade,
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Bisogna rompere questa tradizione, dissipare questa troppo giusta impressione, se si vuole che il partito democratico arrivi a farsi in Europa quella posizione sicura che nasce dalla simpatia, non quell'effimero trionfo che può venire da un episodio di lotta o da un giorno di prepotenza.

I migliori amici della democrazia sono quelli che sconfessano la tradizione rivoluzionaria a tipo francese; sono quelli che ripudiano, in nome della ragione individuale e del libero esame, quel vecchio arsenale di circoli, di comitati, di cospirazioni, di dittature e di tirannie morali, in cui si aggirano da un secolo, con tanta impotenza di libertà civile, i rivoluzionarii francesi.

È questo, a cui ci pare che intenda l'onorevole Tivaroni, il quale dovrà rassegnarsi a sentirsi chiamare illiberale e reazionario da qualcuno de' suoi amici politici. Ma egli è sulla via giusta della democrazia liberale, e del coraggio con cui, nel suo ambiente, cerca di sfatare il fascino morboso della leggenda giacobina, gli deve essere tenuto conto dagli amici della libertà.

Se vogliamo che una democrazia liberale trionfi nel governo degli uomini, bisogna farne amare l'indole e i procedimenti. E non si fa amare un sistema, che si presenta col codazzo tradizionale degli esclusivismi, delle violenze, delle tirannie francesi, illuminate nello sfondo lontano dal sinistro bagliore della ghigliottina politica.

Una volta distrutto e sgominato questo spettro pauroso, tutti gli animi onesti potranno acconciarsi ad un nuovo passo di quella evoluzione democratica, che è nel fondo la sintesi dominante delle leggi storiche e a cui fu dato il primo impulso dall'abolizione della schiavitù e dalle parabole dell'Evangelo cristiano.

E saremo certamente poco lontani dalla meta, quando la nostra gioventù, inspirandosi a libri come questo del Tivaroni, cesserà di trarre l'oroscopo del patriotismo dalla scuola impotente e traviata dell'assassinio politico; quando si sarà persuasa che la violenza non fonda e non conserva nulla nel mondo, nè coi roghi cattolici dell'Inquisizione, nè coi roghi pagani della Comune parigina; quando volgerà i suoi ideali verso lo studio, il lavoro, la pace, la conciliazione, la libertà, non verso un miraggio sanguinoso di fallaci energie, che ha condotto un popolo intero ad espiare con tre despotismi e tre anarchie l'onta d'aver subìto per quindici mesi il dominio di quel Massimiliano Robespierre, sulla cui tomba un terribile umorista ha potuto scrivere:

Chiunque tu sia, non piangere la mia sorte;
Se io vivessi tu saresti morto.

R. Bonfadini.

LA FONTANA DI PIAZZA NAVONA.

La fontana di piazza Navona della quale pubblichiamo il disegno, è senza dubbio una delle più belle che si conoscano. La fece edificare papa Innocenzo X dal Bernini per abbellire la piazza che occupa l'area dell'antico Circo d'Alessandro Severo e il cui pavimento già concavo è stato riadattato regolarmente nel 1870. La fontana si compone di un ampio bacino circolare di marmo di 23 metri e 70 centimetri di diametro, in mezzo al quale sorge un gran scoglio forato in croce; da uno dei fori esce un leone che lambe la superficie dell'acqua; dall'opposta parte si avanza un cavallo marino. Ai quattro angoli dello scoglio seggono quattro statue colossali eseguite in marmo su modelli dello stesso Bernini che rappresentano i più grandi fiumi delle quattro parti del mondo: il Gange, il Nilo, il Danubio ed il Rio della Plata. Lo scoglio è alto m. 13,50; sovr'esso è appoggiato un piedistallo alto 5 metri, sul quale s'innalza un obelisco di granito rosso intagliato a geroglifici, alto 16 metri, trovato fuori di porta S. Sebastiano dentro il circo di Romolo figlio di Messenzio. Tutt'insieme la fontana è alta 34 metri e 50, e la sormonta la colomba dello stemma di casa Pamphilj che pur si vede in tanti altri edifizi di Roma e nel gran palazzo posto a sinistra della fontana per chi la guarda dalla parte del palazzo Braschi, come nel nostro disegno.

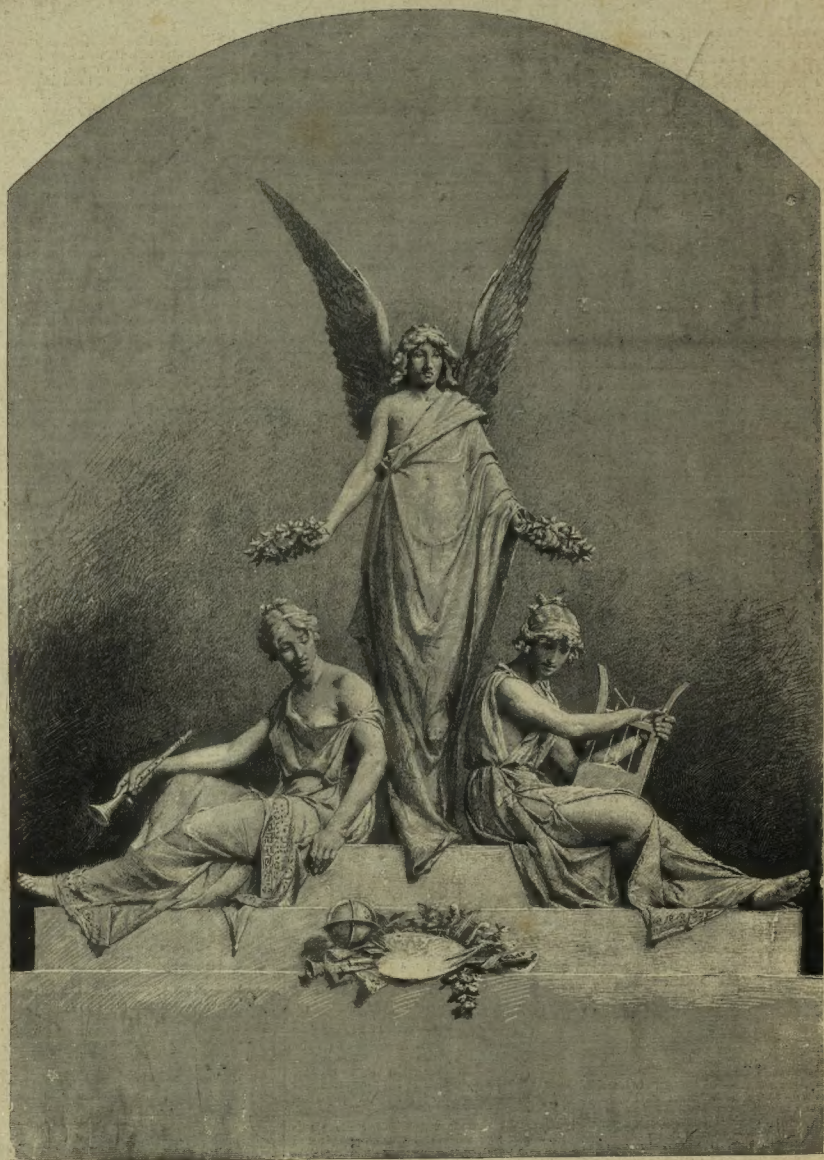
Anche questo palazzo fu fatto costruire da Innocenzo X con architettura del Rainaldi, nel 1650, e vi dipinsero alcuni scolari di Pietro da Cortona, mentre il popolo romano scriveva sui muri

Noi volemo altro che guglie e fontane,
Pane volemo, pane, pane, pano;

e cambiava nelle iscrizioni dove era il nome del papa, Innocenzo X, in quello di *Olimpia Pontifex maximus*, perchè papa Pamphilj voleva far gareggiare in grandezza la sua casa con quelle degli Orsini, dei Cibo, e delle più antiche di Roma, per ingraziarsi sempre più la cognata Donna Olimpia Maidalchini vedova di Pamfilio Pamphilj suo fratello, dal papa creata principessa di San Martino ed oltre misura arricchita.

Ora il palazzo, come tutta la roba della estinta famiglia Pamphilj, è proprietà della famiglia Doria Pamphilj, sotto il cui patronato è pure la chiesa di Santa Agnese, edificata sul luogo dove secondo la tradizione venne esposta a pubblico ludibrio la vergine Sant'Agnese. Vi misero mano diversi architetti: la cupola fu innalzata dal figlio del Rainaldi, e la facciata è la più bell'opera del Borromini.

Si racconta, a proposito della fontana, che il papa ne chiedesse disegni a vari artefici, escluso il Bernini. Ma il Bernini con la protezione del principe Ludovisi, marito di Costanza Pamphilj figlia di Donna Olimpia, trovò modo di far mettere il suo bozzetto in una stanza del palazzo Pamphilj per la quale doveva passare il papa uscendo da un banchetto, partecipe e complice Donna Olimpia medesima. Quando poi l'opera fu finita, il papa, entrato dentro la tenda che nascondeva al popolo lo scoglio e le statue colossali, si lamentava perchè mancasse l'acqua. Quando ad un tratto l'acqua scaturì copiosa e veemente, ed Innocenzo X mandò subito al palazzo Pamphilj pregando Donna Olimpia a distribuire duecento doppie ai plaudenti operai. Il Bernini ebbe in premio 5000 scudi romani, un canonicato di San Pietro per Pier Filippo suo figlio, e la carica di prefetto dell'Acqua Felice, con 10 scudi al mese, da lui tenuta fino al 1670 e poi ceduta al fratello Luigi.

I nemici del Bernini, capitanati dal rivale Borro-

Il Genio che incorona la Poesia e la Musica, gruppo di *E. Maccagnani*, sul frontone del nuovo Teatro Bellini di Catania.

Sul Lung'Arno a Firenze, quadro del signor *Antonino Leto.* (Disegno del signor A. Riera).

mini, fecero poco dopo correr voce che la guglia della fontana stava per cadere. Egli accorse, e sceso dalla sua carrozza chiese scale e funi e fece legare la base della guglia con quattro deboli spaghi assicurati con chiodi alle case vicine ed ebbe gran plauso per questa sua maniera di confondere gli impotenti rivali.

Per dare un'idea della letteratura di quel tempo vale la pena di riportare un sonetto descrittivo scritto quando fu scoperta la fontana, da Lodovico Leporeo. Esiste in un manoscritto della Corsiniana ed è stato riprodotto dal Ciampi nel suo libro *Innocenzo X Pamphilj e la sua Corte.*

" Si descrive la fontana, statue ed aguglia di Navona eretta d'ordine N. S. Papa Innocenzo X, opera del Cavaliero Lorenzo Bernino — *Leporeando alfabetico similitudinario.*"

Innocenzo inclitissimo imperando
Ammiro altro Archimede archipendendo
Situar sopra scoglio stabilendo
Antonina agonale aguglia alzando.

Nilo nascosto nasce naufragando,
All'alveo argenteo Americo accorrendo
Frigido fonti fan fluir fuggendo
Vene vitali vergini versando.

Istro influisce irriguo insino in Indo,
Gange gorgoglia gelido giocondo:
Per Panfilia platea postergo Pindo.

Placido parmi pelago profondo
Moversi mareggiar Mare Melindo:
Meraviglia maggior mirasti mondo?

La tradizione vuole che il Nilo delila fontana, che si copre il capo a significare il mistero della sua origine, fosse così atteggiato dal Bernini per fare intendere come perfino le statue coprivansi il capo per non vedere gli errori architettonici della facciata di Santa Agnese disegnata dal Borromini.

LE CATACOMBE DI NAPOLI.

Là, al nord della bella Partenope, è una sequela di colline dette di Capodimonte, sotto le quali trovansi le Catacombe.

Non so se gli italiani, ma gli stranieri che vengono a Napoli, non mancano mai di visitarle, perchè esse sono delle più belle e delle meglio conservate di tutto il mondo cristiano.

Cosa sono le Catacombe? Un sepolcreto, una vasta tomba in cui trovavan eterno riposo i cadaveri dei primi cristiani. Quando i seguaci del Cristo morto sul Calvario, cominciarono a farsi numerosi e vennero perseguitati dai pagani, cercarono sottrarsi alla prigione ed alla morte, rifugiandosi nei monti, nei boschi ed ivi scavarono delle grotte; vi vivevano e vi morivano.

Non è molto, trovandomi nella provincia di Avellino, e proprio in quel di Prata, ebbi a vedere le catacombe degli antichi cristiani irpini, che sulle rovine d'un tempio consacrato a Marte, innalzarono una chiesa cristiana. Ma di essa dirò forse più lungamente altra volta, meritando che si faccia conoscere tanto le trasformazioni del tempio, quanto le pitture bizantine dell'epoca costantiniana che l'adornano e le piccole grotte limitrofe, che si rinvengono piene di ossami.

Ed io penso che le catacombe di Napoli dovessero essere in sulle prime, e proprio nei primi tempi del cristianesimo, anche piccole grotte, una in vicinanza dell'altra; poscia s'ingrandirono con lo accrescersi dei neofiti; e si fecero maestose, quali oggi ancora s'osservano, quando riconosciuto da Costantino il cristianesimo per religione vera e legale, quel sito quasi divenne il cimitero di Napoli.

Ritornò a tale uso, allorchè il terribile flagello della peste infierì sulla città dannando a morte giornalmente più migliaia di napoletani. Correva il 1656, dominavano i vicerè spagnuoli: costoro, anzichè fare un cimitero speciale per gli appestati, come fu poscia fatto per i colerosi, si servirono delle catacombe e le chiamarono Cimitero di S. Gennaro, sicchè oggi gran parte delle ossa umane che si rinvengono nelle cavità laterali e sotterranee non appartengono ai cristiani dei primi secoli dell'èra volgare, ma ai posteri del XVII secolo.

Quale contrasto fra la superficie e l'interno di quelle colline! Di sopra, tutto è vita, luce, poesia, incanto; il magnifico golfo di Napoli si spande innanzi agli occhi nella sua elegante lirica con le isole che gli fan corona; nell'interno, tutto è morte, oscurità, lugubre e tristo.

Anticamente si entrava per quattro porte principali; oggi non se ne trova aperta che una, quella adiacente alla chiesa ed Ospizio di S. Gennaro dei Poveri, ed è ai ricoverati di questo Ospizio che spetta la guardia di quei melanconici ricordi dell'antichità, che a prima vista farebbero dar ragione a coloro i quali ritengono quelle grotte colossali essere opera delle primitive colonie greche, poscia abbandonate ed indi servite per sito di rifugio ai cristiani.

Checchè ne sia sulla loro origine vera, non si trovano vestigia se non dell'epoca romana. Sono scavate nella roccia e divise in tre piani, ognuno dei quali ha diverse vôlte parallele. All'ingresso evvi una piccola chiesa scavata nel sasso ed essa è evidentemente di un'epoca posteriore e più a noi vicina; come rilevasi dalle immagini dei santi Gennaro, Severo, Sossio e Spremo, che adornano l'altare di mezzo e dietro il quale sta un semicerchio con un pulpito a varii sedili. Ad intervalli si trovano sale semicircolari di circa 5 metri d'altezza, nelle quali vedonsi antichi affreschi romani e bizantini e residui d'iscrizioni esclusivamente romane. Piccole celle (*loculi*) sepolcrali, adorne di pitture e musaici sgualciti dal tempo, sono scavate nello spessore dei pilastri che sostengono le vôlte. Nel mezzo del secondo piano si vede una cappella, detta dei sacerdoti: pare da alcuni residui di iscrizioni che servisse alle ordinazioni; è a tre navate e conduce in una vastissima sala.

Tali sono le Catacombe di Napoli; oggi non si può scendere al primo piano di esse, perchè le frane ed il terreno trasportatovi dall'acqua l'ha quasi riempito, se pur non è a credere che quel luogo era pieno di cadaveri gettativi nell'epoca della peste. In ogni modo ciò che ne resta è sufficiente a mostrarne tutta la grandiosità e come giustamente vadano ritenute quale uno dei più interessanti monumenti dei tempi antichi.

NICOLA LAZZARO.

PS. Ecco una notizia fresca. In una delle basiliche cristiane intagliate nelle nostre catacombe, che, come ho detto, penetrano per più miglia nel tufo, sono state trovate recentemente dal sacerdote Aspreno Galante alcune dipinture reputate del V secolo. Esse sembrano molto importanti, perchè pare che rappresentino le figure, in parte cancellate, dei 14 primi vescovi di Napoli, che, secondo la tradizione, vi sarebbero stati fino a quel tempo. Nella recente adunanza, tenuta in Roma dagli archeologhi, che hanno voluto colà onorare il De Rossi, come fondatore dell'archeologia cristiana, il Galante ha mostrato i disegni ed il risultato de' suoi studi intorno a queste figure, di cui l'importanza è stata molto pregiata dalle persone competenti.

SCORSE LETTERARIE.

I giornali. — I romanzi in appendice. — Profili del marchese Ricci. — Le memorie del conte Rusconi.

Chi volesse giudicare dai mille giornali politici che si pubblicano in Italia, dovrebbe dire che fra noi non esiste vita letteraria, che non c'è nemmeno movimento intellettuale, anzi che manca un pubblico colto e leggente. Volete uno spettacolo più desolante di quello che presentano i nostri giornali negli ultimi quindici giorni dell'anno? Pare ch'essi disprezzino sè stessi, che confessino di non avere meriti di sorta, che i loro associati non ci tengano per il loro colore politico, nè per meriti intrinseci, i pregi di redazione. Tutti vanno a gara, grandi e piccini, a prometter premii, regali, strenne: c'è chi ne dà una mezza dozzina: e pare che il giornale si dia per giunta. Questa condizione sì triste della stampa non ha riscontro in altri paesi; e fra noi, dove il giornale è già dato a prezzo vile e dove la parte così lucrosa degli avvisi è più scarsa che altrove, contribuisce ad abbassare il livello della stampa.

Un'altra gara infatti s'incontra subito: e consiste in chi farà il giornale più frivolo. Informazioni rapide, senza mai ritornarci sopra per renderle più esatte: — articoletti corti corti, intermezzati da molte stellette, che non diano da pensare: — e molti pupazzetti. Con questo sistema è difficile che nascano più in Italia dei grandi pubblicisti. Quale è il giornale in voga che vorrebbe accettare la collaborazione noiosa di un Cavour?

Ciò che preme è dare due romanzi in ogni numero. È questo un altro fenomeno strano e doloroso. Noi abbiamo ormai in Italia una schiera di romanzieri e novellieri che hanno grido, anche fuori d'Italia: ma i nostri giornali non cercano che romanzi stranieri. Vedo un giornale dei più riputati della capitale che si vanta di avere incaricato *espressamente* Belot e Malot di scrivere per esso due romanzi! Si capisce che la è una perifrasi, un modo di dire; ma si può egli vantarsi di un fatto, diciamolo pure, così vergognoso? Gli stessi francesi, mentre intascano i denari italiani per i diritti di traduzione, devono ridere di noi che ci affanniamo a comprare tutta la loro pacotiglia. Che serve gridare di quando in quando contro la Francia se non si fa che bere nei loro bicchieri? Capisco che un romanzo nuovo di Zola trovi subito chi lo vuole; che una novità di Daudet si traduca in tre giornali ad un tempo: sono due maestroni. Concedo — a malincuore — che Montépin e Boisgobey occupino le appendici di giornali che hanno le clientele meno colte; ma tu li trovi in venti giornali italiani, di tutti i colori, di tutti i formati, di tutte le riputazioni. E non basta: si traduce Ulbach, Claretie, Cladel, e un giornale dei migliori che pure ha degli ottimi precedenti letterarj ci presenta un Peyrebrune e un Merouvel, che nessuno ha mai inteso nominare neanco in Francia!

Sono appena cinque o sei giornali che osino pubblicare un romanzo originale. Ma in compenso abbiamo dei casi straordinarissimi. Un giornale di Roma ha trovato economico di pubblicare in appendice... *il conte di Monte Cristo!* Un altro giornale, pure della capitale, e che ha per direttore un uomo politico e un letterato, ha invidiato, a quanto pare, un'invenzione così prelibata, e per imitarlo serve caldi *i tre Moschettieri.* Ma l'idea migliore, il colmo — secondo la frase del giorno, — è quello di un foglio veronese che pubblica la *Capanna del zio Tom!* Forse per farlo parere originale e di tutta attualità, questo celebre romanzo esce anonimo, con grande rispetto per i diritti d'autore e per il colto pubblico.

Se dai giornali politici volessi passare ai giornali che si dicono letterarii..... Ma basta per oggi, che forse ho già suscitato un vespaio; mi riservo per altra volta.

***

Dopo i giornali politici, vengo ai libri politici, che — senza far torto a nessuno — valgono di più. Altri parla in questo numero dell'ampio studio del Tivaroni sulla rivoluzione francese, e parlerà distesamente delle lettere di Cavour che sono un vero monumento elevato al grand'uomo, la cui grandezza cresce sempre più colla distanza e col tempo. Noi parliamo ora dei *Ritratti e profili politici e letterari* [1] pubblicati dal marchese MATTEO RICCI, l'egregio traduttore di Erodoto. Ci passano sott'occhi Carlo e Domenico Promis, Gino Capponi, il Baudi di Vesme, Federigo Sclopis, Cesare Campòri di Modena, lo storico, e infine il d'Azeglio e il Cavour.

L'autore non intuona inni pindarici, non s'ingolfa in panegirici. Il *profilo* deve rivelare anche i difetti; tanto più se questi contribuiscono a rendere il carattere giusto dell'uomo.

Così noi veniamo a conoscere anche la vita privata degli uomini pubblici, delineata con matita franca e con garbo.

Il carattere di Camillo Cavour e di Massimo d'Azeglio, messi in raffronto, spicca assai bene: l'uno dà risalto all'altro: l'uno ardito, audace, di lunga vista, insofferente d'indugi che possono guastare i luminosi concetti, — l'altro, liberale sì, ma rigidissimo al dovere, corretto sino allo scrupolo, cauto.

Dell'Azeglio son raccontati con brio vari aneddoti.

Non gli accomodavano, per esempio, certe risoluzioni del gran Re; e non glielo nascondeva. E il Re, d'altra parte, respingeva qualche volta le osservazioni del ministro con fierezza. Trattavasi un giorno d'una lettera al Papa, mentre tra il Piemonte e la Corte di Roma si dibatteva l'abolizione del fôro ecclesiastico. Vittorio Emanuele volle stendere questa lettera tutta di sua mano; quindi disse senz'altro al ministro: *spedisca.* L'Azeglio non volle spedire senza leggere. Gli pareva che alcuni periodi zoppicassero e si credette in dovere di sottoporre al Re un nuovo schema di lettera commentandone le ragioni. Ma Vittorio Emanuele non lo soffrì: afferrò subito la penna e scrisse: " Quando io faccio una cosa so quello che faccio, e, per dirle la verità, non sono molto amatore di consigli. Quando ne avrò bisogno, glieli chiederò. Con tutto questo non mi voglia male. Ciao, Massimo. Il suo affezionatissimo Vittorio Emanuele. "

Facilmente s'immagina come rimanesse l'Azeglio in ricevere un biglietto di questa natura. Ci pensò una notte, e all'indomani, in una elaboratissima lettera, assai dignitosa, rassegnò le proprie dimissioni. Vittorio allora volse in celia la cosa, e scrisse al ministro: " Caro Massimo, non inferocisca tanto; e già capisco che mi scrisse quella bella epistola perchè le dicessi *bravo. Bravo* anche gli dirò, se vuole: ma resterà sempre vero che Ella con quelle sue osservazioni mi dette una patente di asinità. Eppure, non credo di essere nè meno io uno sciocco! "

[1] Firenze, Cellini.

.·.

Una scena fra l'Azeglio, presidente del Consiglio e il Cavour, ministro delle finanze per la candidatura di Rattazzi, è curiosa.

Il Cavour, per le sue mire, appoggiava il Rattazzi, mentre l'Azeglio non voleva saperne, vedendo in lui e ne'suoi seguaci gli uomini che avevano condotto il paese a Novara.

Una mattina, l'autore dell'*Ettore Fieramosca* invitò il conte, — che non era ancora il gran conte, — a colazione, durante la quale capitò anche il Lamarmora, allora ministro della guerra. Tuttora sofferente della ferita toccata a Vicenza, l'Azeglio se ne stava sdraiato sopra un lettuccio. Cominciò a parlare d'un nuovo dramma del Dumas figlio, recitato la sera innanzi, e non la finiva mai di esaltare la prima attrice: pareva facesse apposta per divertire l'introduzione da ogni altro tema della conversazione. Il Cavour poco o nulla si curava di quel discorso teatrale; e aveva quell'occhio errante, quell'aria distratta, quel fare inquieto dell'uomo trattenuto a parlare d'una cosa, mentre è preoccupato d'un'altra. Alla fine, côlto il destro d'una pausa, e fra un boccone e l'altro della sua frittata, venne a cascare dove voleva; ed eccolo a mettere in canzonetta l'antipatia che l'amico politico nutriva pel Rattazzi! L'Azeglio si scalda; la discussione s'infiamma: questi, in buon piemontese, dichiara risoluto che non vuol saperne di *monsù Rattass*; e il Cavour allora a scattare dalla seggiola col piattello levato, e punf, lo scaglia rabbiosamente per terra, e gettatesi le mani nei capelli, fugge.

E il buon Lamarmora co'suoi lunghissimi stinchi a corrergli dietro per rabbonirlo, per ricondurlo; ma inutile; il conte non fugge più, vola, gridando come un ossesso impertinenze al D'Azeglio.

La storia, nella sua maestà, non ripeterà cotali aneddoti di carattere intimo, e che i lettori discreti apprezzano nel loro giusto valore; ma valgono anch'essi a mostrare l'inflessibilità dell'Azeglio e i bollori del Cavour.

.·.

Con Federigo Sclopis la scena muta: intravediamo la rigida società aristocratica dell'antico Piemonte, dove il figliuolo, fosse pure dell'età di cinquant'anni, entrando nel salotto affollato dove sedeva so'enne la madre patrizia, correva a lei difilato ossequiandola con atti di riverenza, quali appena si aspetterebbero dalla docilità d'un fanciullo.

Così lo Sclopis onorava Donna Gabriella di Condove, sua madre, che teneva di quei colti e piacevoli circoli de' quali si va perdendo l'usanza gentile: ed era già avvocato generale presso il Senato di Piemonte, — magistratura che negli antichi ordini piemontesi, equivaleva alle attuali Corti d'Appello, — e ogni settimana era ammesso alle udienze reali, il che a que' tempi s'invidiava come vero privilegio!

Lo Sclopis fu tra i primi, se non il primo, a mostrare risolutamente a Carlo Alberto la necessità di cedere al voto pubblico promulgando lo Statuto costituzionale; vuolsi che sia opera sua quel solenne preambolo: "Con lealtà di Re e con affetto di Padre...." Così fu tutto scritto dal conte Federigo il celebre bando di guerra con cui Carlo Alberto annunciò ai Lombardo-Veneti, che aveva risoluto di passare il Ticino e di accorrere a liberarli: "Popoli della Lombardia e della Venezia. I destini d'Italia si maturano. Sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti...."

Lo statista piemontese scriveva con nerbo: ne sono esempio i suoi elogi funebri, fra cui eccelle quello su Adolfo Thiers dettato pochi mesi prima di morire.

.·.

Il Cantù nel secondo volume del suo interessante lavoro sul Manzoni narra come il Thiers, interrogato chi fosse il primo italiano, esclamasse: Gino Capponi! E avendo alcuno suggerito l'autore dei *Promessi Sposi*, sostenne che il Capponi aveva *une plus grande portée d'esprit*.

Gino Capponi, com'è noto, fu tra quelli che in Toscana procedettero con più risolutezza e calore nella politica unificatrice. Dopo Villafranca alcuni volevano piegarlo per altra via; ma egli, inflessibile, non cedette. Amava Dio e la patria con culto d'uomo antico. Della religione cattolica sentiva al pari del Manzoni; e guai a chi ne avesse scherzato in sua presenza! Un giorno Carlo Alberto, ben lontano allora dai suoi futuri ascetismi, susurrò in orecchio al Capponi motti di sprezzo per certi atti di religione, Gino rimbeccò il principe con parole austerissime che manifestamente scoprivano il suo fastidio. Carlo Alberto allibì. e cambiò discorso.

Chi non ha sentito dire, che la *Storia del reame di Napoli* è opera di tre: di Pietro Colletta, del Giordani e del Capponi? Ora il marchese Ricci, per bocca del Capponi, afferma che tutto quello che si è detto in tale argomento, eccede di gran lunga l'esatta proporzione dei fatti. In sostanza, tutta la narrazione e lo stile sono del Colletta: il Giordani, da quel dotto e sottile grammatico che era, diede solo parecchi consigli di lingua al Colletta, quando questi, nella villa di Varramista, gli andava leggendo la propria storia. Il Capponi entrava come terzo quando fra i due letterati si accendevano vivissime dispute di lingua: il Giordani, caloroso, gridava per quattro. D'ordinario, però, quei furori finivano in iscoppi di risa.

Al Giordani restò sempre il merito d'aver divinato il Leopardi, del quale il Capponi diceva: "Quel pover' uomo dalla fantasia ardente e dal cuore sensibilissimo, s'innamorava con una facilità straordinaria, e provava bisogno prepotentissimo di essere corrisposto. Ma io credo di non avere mai veduto in mia vita una costruzione di corpo più infelice di quella sua e che desse maggior disgusto a guardarla, quantunque su quel disgraziatissimo corpo stesse appiccata una testa di fierissimi lineamenti, ove splendono due occhi di una dolcezza maravigliosa. Ma che serviva? Quella testa e quegli occhi alle femmine non bastavano; e il misero Leopardi si consumava di tristezza e di rabbia."

.·.

Gli aneddoti sono la salsa della storia; ma non bisogna pretendere che una raccolta d'aneddoti possa formare un vero libro. Il traduttore dello Shakespeare, CARLO RUSCONI, poteva col suo buon gusto letterario darci nelle sue *Memorie aneddotiche* (Roma, Sommaruga) un libro meno frammentario e più significante. Egli crede che le sue memorie possano "servire alla storia del rinnovamento italiano," ma non sappiamo quanto valore abbiano certi piccoli brani di colloqui tenuti da lui con persone le quali, evidentemente, com'oggi usano i personaggi celebri al cospetto dei reporters, posavano e non dicevano sempre la verità. Chi può credere, per esempio, agli entusiasmi che il Lamartine diceva di sentire per quest'Italia da lui insultata?

Con tutto ciò, le memorie del Rusconi contengono alcune pagine piccanti, scritte con vivacità, e lasciano il desiderio che l'egregio uomo le completi e le continui.

RAT

RACCONTI E NOVELLE

I DRAMMI IGNOTI.

(*Continuazione e fine: vedi numero precedente*).

Il giorno dopo la contessa aspettava Danei nel suo gabinettino, seduta accanto al caminetto, stendendo verso il fuoco le mani così bianche che sembravano non avesse più una goccia di sangue nelle vene, cogli occhi fissi sulla fiamma. Quanti pensieri, quante visioni, quanti ricordi, passavano dinanzi a quegli occhi! Il primo turbamento che l'aveva sorpresa al sentire annunziare la solita visita di lui, — il silenzio che era caduto all'improvviso fra loro due, e la parola che egli le aveva sussurrato all'orecchio, abbassando la voce ed il capo, — il batticuore delizioso che le aveva imporporate le gote ed il seno quando egli l'aveva aspettata nel vestibolo dell'Apollo per vederla passare, bionda, nella mantellina di raso bianco. — Poi le lunghe fantasticherie color di rosa, a quel medesimo posto, le gioie trepide e intense, le attese febbrili, nelle ore in cui Bice prendeva la sua lezione di musica o di disegno. Ora, allo squillare del campanello si rizzò con un tremito nervoso. Tornò a sedere, calma, colle mani in croce sulle ginocchia.

Il marchese si fermò esitante sull'uscio. Ella gli stese la mano che ardeva, evitando di guardarlo. Siccome Danei, non sapendo che pensare, chiedeva della Bice, rispose dopo un breve silenzio:

— La sua vita è nelle vostre mani.

— Per l'amor di Dio, Anna!... Voi v'ingannate!... — esclamò egli, — Bice s'inganna!... Non può essere! non può essere!...

La contessa scosse il capo tristamente.

— No, non m'inganno!... Me l'ha confessato ella stessa... Il dottore dice che la sua guarigione dipende.... da ciò!...

— Da che cosa?....

Per tutta risposta ella gli fissò in volto gli occhi arsi di febbre. Allora, sotto quello sguardo, la prima parola di lui, impetuosa, quasi brusca, fu:

— Oh!... no!...

Ella giunse le mani.

— No, Anna; pensateci bene... Non può essere!... Voi v'ingannate! — ripeteva Danei agitato anche lui violentemente.

Le lagrime le soffocarono la voce in gola. Poi stese le mani a Danei, senza dir nulla, come nei bei tempi trascorsi. Soltanto quegli occhi che lo fissavano con un'espressione di preghiera e d'angoscia straziante erano diventati tutt'altri in ventiquattr'ore

Roberto chinò il capo al pari di lei.

Entrambi erano due cuori onesti e leali, nel significato mondano della parola, nel senso di poter sempre affrontare a fronte aperta qualsiasi conseguenza di ogni loro azione. Perchè la fatalità facesse abbassare quelle teste alte e fiere bisognava che le avesse messe per la prima volta di fronte a un fatto che rovesciava bruscamente tutta la loro logica, e ne mostrava la falsità. La rivelazione della contessa aveva sbalordito Danei; ora ripensandoci ne era spaventato; e in quel contrasto d'affetti e di doveri combattentisi sotto il riserbo imposto ad entrambi dalla rispettiva posizione che li rendeva più difficili, si trovava imbarazzato. Parlò di loro due, del passato, dell'avvenire che gli faceva paura, cercando le frasi e le parole per scivolare fra tanti argomenti scabrosi, per non urtare o ferire alcuno di quei sentimenti così delicati e complessi.

— Pensateci bene, Anna! Questo matrimonio è impossibile!

Ella non sapeva che dire. Balbettava solo: — Mia figlia! mia figlia!

— Ebbene... Volete che parta?... che mi allontani per sempre?... Sapete qual sacrifizio io farei!... Ebbene, lo volete?

— Ella ne morrebbe.

Roberto esitò, prima d'affrontare l'ultimo argomento. Poi mormorò, abbassando la voce:

— Allora... allora non resta che confessarle ogni cosa...

La madre s'irrigidì in una contrazione nervosa, colle dita increspate sul bracciuolo della poltrona. E rispose con voce sorda, chinando il capo.

— Lo sa!... Lo sospetta!...

— E nondimeno?... — riprese Danei dopo un breve silenzio.

— Ne sarebbe morta.... Le ho fatto credere che s'ingannava.

— E lo ha creduto?

— Oh! — esclamò la contessa con un triste sorriso. — L'amore è credulo.... Lo ha creduto!

— E voi? — chiese Roberto con un tremito che non potè dissimulare nella voce.

— Io ho già tutto sacrificato a mia figlia.

Poi gli stese la mano, e soggiunse:

— Sentite com'è calma?

— Siete certa che sarà sempre così calma?

Ella rispose:

— Sempre!

E sentì freddo sulla nuca, alle radice dei capelli.

Si alzò vacillante, e si strinse il capo di lui sul petto.

— Ascoltate, Roberto, ora è vostra madre che vi abbraccia! Anna è morta. Pensate a mia figlia! Amatela per me e per lei. Ella è pura e bella come un angelo. La felicità la farà rifiorire. Voi l'amerete come non avete mai amato.... Dimenticherete ogni cosa.... siate tranquillo!..

Roberto era pallido.

.·.

Il matrimonio della contessina Bice fu annunciato officialmente pochi giorni dopo che ella entrò in convalescenza. Amici e parenti venivano a congratularsi dei due fortunati avvenimenti in una volta. Il marchese Danei era un partito convenientissimo; e se un qualche indiscreto arrischiò delle osservazioni sulla disparità degli anni, o altro, fu messo subito a tacere dal coro unanime delle signore che si sollevava scandolezzato. La fanciulla risanava davvero, raggiante di una vita nuova, colla cecità, colla credulità, coll'oblio, coll'egoismo della felicità che espandeva nel seno della madre, la quale sorrideva. Il dottore si fregava le mani, borbottando:

— Io non ci ho alcun merito. Io faccio come Pilato.

Questa benedetta gioventù se ne ride della scienza. Io non ci ho altro da prescrivere qui: Recipe. — L'inverno a San Remo o a Napoli. L'estate a Pegli o a Livorno. Una scappata a Roma pei balli del carnevale, e un bel maschiotto alla fine della cura.

La contessa, alla figlia che avrebbe voluto condurla seco rispondeva:

— No. Io e il dottore non ci abbiamo più nulla a fare in questo viaggio. Tutta la mia pretesa è che siate felici!

E sorrideva agli sposi, del suo sorriso un po'stanco. La figlia alle volte aveva inconsciamente degli sguardi acuti che correvano come un lampo dal fidanzato alla madre. A quelle parole, senza saper perchè, l'abbracciò stretta, nascondendole il viso in seno.

La contessa diceva che quella era l'ultima sua festa; e le sue spalle bianche e delicate si mostrarono un'ultima volta alla cerimonia dello sposalizio, nelle sale scintillanti di lumi, e affollate di amici e parenti come nei giorni più tristi in cui venivano a chieder notizie della Bice. Roberto le baciò la mano senza poter dissimulare un certo turbamento. Poi, quando l'ultima carrozza fu partita, e non rimase a piè dello scalone che il piccolo coupè del marchese, e la carretta inglese che portava il bagaglio degli sposi, mentre Bice era andata a cambiarsi d'abito, rimasero soli un momento, Roberto e lei.

— Fatela felice, Roberto.

Danei era nervoso, abbottonava macchinalmente il suo ulster da viaggio, si cavava e tornava a infilarsi i guanti. Non disse una parola.

Madre e figlia si abbracciarono strette, strette, lungamente. Poi la contessa respinse quasi bruscamente la figliuola dicendo:

— È tardi. Perderete il treno. Andate! andate!

* * *

La contessa Orlandi aveva tossito un poco quell'inverno, e di tanto in tanto aveva avuto bisogno del medico. Costui, onde non spaventarla, la sgridava perchè passava le mattinate in chiesa a salvarsi l'anima e perdere il corpo. Parlava di semplici raffreddori. In realtà entrambi pensavano ad altro, ad una minaccia più grave, e sapevano d'ingannarsi a vicenda. Bice scriveva che stava bene, che era contenta, che era felice, e più tardi accennò anche velatamente a un altro avvenimento che avrebbe affrettato il loro ritorno prima dell'anno.

La contessa telegrafò di non farne nulla, di aspettare l'avvenimento là dove si trovavano. Ella era inquieta; temeva lo strapazzo del viaggio. Piuttosto sarebbe corsa lei a raggiungerli, all'ultimo momento. Però tardava sempre. I telegrammi si succedevano. Infine Roberto ebbe un dispaccio. — Arrivo stasera.

Il viaggio le parve eterno. Ma allorchè udì il fischio dell'arrivo si sentì mancare; ebbe quasi paura.

La prima persona che vide sul marciapiede della stazione, in mezzo alla folla, fu Roberto, che l'aspettava, solo. Ella si strinse con forza il manicotto sul cuore, quasi le mancasse il respiro. Roberto le baciò la mano, sul guanto, e passarono insieme pel cancello. Intanto balbettava:

— Bice? come sta?

Fuori era fermo il piccolo coupè del marchese, col servitore accanto allo sportello aperto. Doveva montare insieme a lui! Ella si stringeva nel suo cantuccio, chiusa nella pelliccia, col velo sul viso.

— Bice sarà tanto contenta! — mormorava lui; — tanto contenta! — Ripeteva sempre la stessa cosa, col viso rivolto allo sportello, impaziente d'arrivare.

Le Catacombe di Napoli. (Disegno del signor Nacciarone).

Sfilavano le case e le botteghe illuminate. Ad un tratto successe l'oscurità, nell'attraversare una piazza. Tutti e due istintivamente si scostarono, e tacquero.

Poi si udì rimbombare il rumore della carrozza sotto la volta dell'androne. Bice era corsa a piedi della scala; si buttò al collo della mamma con un diluvio di carezze e di parole sconnesse. Era sofferente, e Roberto le diede il braccio per salire le scale. La madre veniva dopo, un po' stanca anch'essa e soffocata dalla sua gran pelliccia.

Quando furono nel salone, in piena luce, ella fu colpita dall'aspetto di Bice, dalla veste da camera discinta, dalle mani venate d'azzurro posate sui bracciuoli, dal viso sbattuto ma raggiante di una felicità serena. Roberto si chinava per parlarle all'orecchio. Senza avvedersene s'erano appartati alquanto, vicino al parafuoco che li colorava di un'aureola rosata.

Allora alla donna lasciata in disparte sfuggì un'occhiata rapida e scintillante come una saetta.

Un momento rimasero sole madre e figlia. Dopo avere esitato alquanto, la madre chiese:

— Sei felice?

— Sì, mamma!... Tanto felice!

Anna sola sembrava calma. Allorchè rimasero faccia a faccia con Roberto, ed egli parlava, parlava, quasi avesse paura del silenzio, — ella ascoltava col sorriso distratto, sprofondata nella poltrona accanto al fuoco che lumeggiava d'azzurro i capelli neri, col fine profilo opaco inquadrato nella luce al pari di un cammeo.

Una sera che Bice si era ritirata prima del solito, e Roberto era restato colla contessa nel salone a farle compagnia, il silenzio piombò all'improvviso fra di loro.

La contessa si alzò, e gli diede la buonanotte semplicemente, accusando un po' di stanchezza anche lei. Roberto era turbato parimenti. In questa apparve Bice, come un fantasma, vestita del suo accappatoio bianco.

Madre e figlia si guardarono: e la prima rimase senza parola, quasi senza fiato. Roberto, il meno imbarazzato di tutti e tre, disse:

— Che hai, Bice?

— Nulla... Non potevo dormire..... che ora è?

— Non è tardi. Tua madre voleva ritirarsi perchè è stanca...

— Miei cari, — disse questa con un mesto sorriso. — Alla mia età.... Pensateci bene...

E come Roberto, per abitudine, faceva un gesto... essa rialzò alquanto i capelli sulle tempie, per mostrare quelli di sotto, tutti bianchi.

— Oh, è un pezzo! — rispose all'atto di sorpresa di Bice.

Questa, con uno slancio affettuoso, le buttò le braccia al collo, e le cacciò la testa in seno, senza dir nulla. Però le mani della madre sentivano che tremava tutta.

Roberto era presso il camino, in silenzio, col capo un po' curvo, come gli pesasse qualche cosa sull'anima, e sentisse di essere di troppo fra quelle due donne, in tal momento. Quando i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Anna arrossì; e fu quella l'unica volta che fra di loro divampasse un ricordo del passato!

— Ora son nonna! — osservò sorridendo la contessa, ritta di faccia allo specchio, e lisciandosi i capelli colle mani bianche. E rivolgendosi verso di loro stese semplicemente le mani a tutti e due. Roberto gliele baciò, chinando profondamente il capo. Bice di tanto in tanto le stringeva la destra nervosamente; ed ella sentiva quella stretta penetrarle sino al cuore, come una fitta.

Allorquando fu sola nella sua stanza, si buttò ginocchioni davanti al crocifisso; col capo fra le braccia

e la luce della candela solitaria le baciò a lungo la nuca bianca e delicata.

Passò due settimane in casa della figlia; dove si sentiva estranea, accanto a Bice, accanto a lui! Com'erano mutati! quando egli le dava il braccio per andare a tavola; quando Bice diceva, — Mamma! — senza guardarla, e arrossiva se parlava di suo marito!

— Dimenticherete, siate tranquillo! — ella avea detto a Roberto. E per dimenticare era bastato!... Ahi! Ella chiudeva gli occhi rabbrividendo a quel pensiero. Qualche volta, all'improvviso, sentiva degli impeti di collera, quasi di gelosia pazza. Gli aveva tolto persino il cuore di sua figlia! Tutto gli avea tolto quell'uomo!

Una sera avvenne un gran trambusto nella casa; cocchieri e servitori spediti in furia; medici che arrivavano frettolosi, ed entravano difilato nella camera di Bice. Ad intervalli succedeva un gran silenzio. C'era

Il Citarista, dall'Album di *R. Armenise*.

una bugia sola che rischiarava il salone. Tutt'a un tratto si udì un grido: un grido straziante che risuonò dentro di lei come uno schianto. E non poteva pregare nemmeno. La sua ragione se ne andava dietro quei passi che si udivano frettolosi, in anticamera, pel corridoio, per le scale.

Più tardi, Roberto bussò discretamente all'uscio di lei; ella profferì: — Entrate! — con voce rauca. Era commosso e raggiante insieme. Non l'avea mai visto così. Volevano che venisse a vedere il neonato; chi fosse la matrina; che so io... — No! — rispose, colla febbre negli occhi.

Poscia corse nella camera della figlia, convulsa. Bice era supina sul letto, bianca, estenuata, cogli occhi socchiusi e ancora umidi, e i denti stretti dall'angoscia. La madre si sentiva dentro di sè questo ruggito.

— Voi me l'avete uccisa! voi!

Venne il giorno del battesimo, nella chiesa tutta

scintillante di lumi. La contessa aveva poi acconsentito a fare da madrina. Se alle volte usciva in qualche stranezza dovevano accusarne lo stato di salute della povera nonna, diceva sorridendo: — Anche le nonne hanno dei nervi!

Quando le tolsero di dosso la pelliccia, sotto i merletti e i diamanti dell'abito di gala, parve di vedere uno spettro. Gli omeri aguzzi mal dissimulati, e gli occhi arsi di febbre, in fondo alle occhiaie livide, sul volto solcato. La bambina fu battezzata Carlotta Danei.

***

Bice andava rimettendosi lentamente. Era un organismo delicato che vibrava tutto al menomo urto. Nei lunghi giorni di convalescenza le venivano dei pensieri neri, degli impeti di irritazione sorda ed ingiusta, degli scoramenti improvvisi, come se tutti l'abbandonassero. Allora guardava muta, cogli occhi neri, e diceva al marito con un accento indefinibile.

— Perchè esci? Dove vai? Perchè mi lasci sola?

La sera del battesimo, al vedere i pizzi e i diamanti della mamma, aveva mormorato, stringendosi nelle coperte, aggrottando le ciglia, con uno strano accento di rancore quasi selvaggio:

— Come sei bella!

E poi, una volta, nella febbre, cogli occhi accesi:

— Quando partirai?

Roberto abbassava il capo, e la contessa si sentiva soffocare. Alcuni istanti dopo, dietro alle cortine del letto, si portò il fazzoletto alle labbra, e lo nascose in fretta macchiato di sangue.

Poscia Bice tornava in sè, e pareva chiedere perdono a tutti colle sue parole e le carezze affettuose. Appena cominciò a lasciare il letto, sua madre fissò il giorno della partenza.

Bice le rivolse uno sguardo scrutatore e impallidì chinando tosto gli occhi. Quando fu l'ultimo momento, alla stazione, erano commosse tutte e due, abbracciandosi senza dire una parola, come si lasciassero per sempre.

La contessa arrivò tardi, la sera, affranta, intirizzita dal freddo. La casa vasta e deserta era fredda anch'essa, col gran fuoco acceso, colla candela solitaria, per tutta l'infilata delle sale.

***

Anna s'era ammalata. Prima accusò la stanchezza del viaggio, poi le emozioni, o un colpo d'aria. Stette circa tre mesi fra letto e lettuccio, e il medico tornò a venire tutti i giorni.

— Non è nulla, — ripeteva lei, — oggi mi sento meglio. Domani mi alzerò.

Alla figlia scriveva regolarmente, e non aveva voluto che il dottore la informasse della malattia.

Verso il principio dell'autunno parve migliorare davvero. Ad un tratto ricadde, e in due giorni peggiorò in guisa che il dottore si credette in debito di telegrafare al genero. Roberto arrivò il giorno dopo, agitatissimo.

— Bice è in istato interessante, — disse al dottore, che vide per il primo, — e ho temuto che questa notizia...

— Ha fatto bene. Anche la salute della marchesa ha bisogno di molti riguardi... È una malattia gentilizia... Io stesso non avrei preso su di me questa responsabilità se non fosse stata... la gravità del caso...

— Molto grave? — balbettò Roberto.

Il dottore scosse il capo.

— Le hanno portato oggi il viatico.

Per tutte le stanze infatti vagava un odore di incenso.

— Odore di morte, — diceva il medico, vinto nella camera della moribonda da un odore più forte di etere, acuto, penetrante, che sembrava andare al cuore. Il letto bianco impallidiva in fondo alla vasta alcova oscura spalancata.

Roberto si arrestò su quella soglia, sconvolto, e fece un passo indietro.

— Non vuol vederla? — chiese il dottore.

— No... Non so... Bisognerebbe prevenirla...

Il medico si accostò al letto, e si chinò sulla moribonda. Poi gli fece un segno colla mano. Anna era immobile, cogli occhi spalancati, delle ombre livide sulle guance e alle tempie.

Ai piedi del letto stava una suora vestita di color bruno. La cameriera ritta vicino all'uscio, e sembrava che piangesse.

— Bice.... — balbettava Roberto, — Bice.... E non poteva aggiunger altro, soffocato. Ella non rispondeva, non fiatava nemmeno, sempre con gli occhi aperti, fissi, immobili. Roberto si volse al dottore, con un'interrogazione d'angoscia repressa negli occhi.

Questi scosse il capo.

Roberto lentamente cadde sui ginocchi, quasi gli fossero mancate le gambe. Tutt'a un tratto la pendola sonò la mezza; egli tornò a rizzarsi in piedi con un sussulto.

La suora si era alzata, e la cameriera si accostava al letto, col fazzoletto agli occhi. Ma la moribonda non si era mossa. Il medico le teneva il polso cogli occhi fissi su di lei. Da lì a poco come un'ombra le passò sul viso.

Roberto sentì una mano che lo prendeva per il braccio, e lo conduceva via dolcemente.

G. Verga.

CORRIERE DI PARIGI

I FUNERALI DI GAMBETTA E DI CHANZY.

Io non ho voluto parlarvi di Leone Gambetta e della sua morte, prima di avere veduto i suoi funerali: questi sono stati degni della Francia. Pochi sovrani gli avranno più splendidi. Ottocento e più mila uomini, tra civili e militari, hanno accompagnato al cimitero il figlio del pizzicagnolo di Cahors. E quante corone! Ce ne saranno state almeno tremila.

Ma se i fiori hanno abbondato, non così le lagrime: la pompa ha soffocato la pietà; e il morto è stato assai più onorato che compianto. Le sue esequie, più magnifiche di quelle del Thiers, non sono state, per la massima parte degl'innumerevoli spettatori, che appunto uno spettacolo e una dimostrazione.

Io non so che cosa avranno pensato di ciò a Berlino, ma Parigi ha ier l'altro chiaramente svelato il suo doloroso desiderio dei figli strappati alla Francia dalla violenza tedesca. Esso ha con sonori applausi salutato i delegati dell'Alsazia e della Lorena. La Patria, che s'era incarnata nel Gambetta dopo la caduta dell'impero, ha onorato sè stessa in lui ricoperto dei tre colori, che rivedranno ancora una volta le rive della Sprea. Pochi, sabato scorso, hanno pensato alla Repubblica, tutti alla Francia.

Se la festa funebre celebrata il giorno dei Re non fosse stata una dimostrazione patriottica, io confesso che l'avrei giudicata un po' troppo regale e sproporzionata ai meriti del defunto.

Certo nessuno ha mai negato al Gambetta nè l'intelligenza, nè l'eloquenza: un'eloquenza tutta vita e fuoco, tutta slanci e impeto, rapida, sonora, imperiosa e vittoriosa; ma la sua eloquenza, poco o punto meditata, non era quella che sopravvive all'oratore e rimane inestinta nelle pagine d'un libro. Era una fiamma splendida sì, ma passeggera, che non riscalderà i posteri, come quella che arde ancora nei discorsi d'un Demostene o d'un Bossuet.

La sua intelligenza era certamente viva e rara; ma quanto meno vasta di quella di Adolfo Thiers! Quali prove ha egli date del suo sapere? In che materia era egli profondo?

Come capo di partito, egli fu abilissimo e seppe vincere con arte nella sua opposizione alla politica del maresciallo Mac-Mahon; ma come uomo di Stato, egli non ebbe l'opportunità o il tempo di lasciare un documento del proprio valore. Molti hanno messo questo in dubbio dopo il famoso suo ministero, che tardò tanto a nascere e morì così presto. È lecito credere che una vita più lunga non avrebbe giovato alla riputazione del Gambetta, il quale già da un anno era disceso di molti gradini nell'opinione pubblica. La morte immatura e misteriosa gli ha reso, in parte, il suo prestigio antico. Il popolo però non ha seguito il suo feretro; e, a dire il vero, i suoi funerali sono stati meno quelli d'un Gracco che d'un Cesare.

Il suo patriottismo era innegabile come la sua eloquenza; ma in che ha esso migliorato le sorti della Francia? Si potrebbe anzi sostenere che, protratta meno e fuori d'ogni speranza, la guerra sarebbe stata seguita da una pace meno dura e onerosa. Aggiungi che la Repubblica sarebbe ora vergine d'ogni disfatta. E quale sacrifizio costò a lui la patria? Non un'ora d'esilio, non una stilla d'amarezza, non una goccia di sangue! Comparate il suo patriottismo a quello d'un Mazzini o d'un Garibaldi, e l'Italia, a cui pure il Gambetta appartiene per sangue, troverà generosa nel premio questa Francia tanto simile a lei nei sùbiti entusiasmi.

Nella vita privata, Leone Gambetta era semplice di modi, affabile, amabile, pronto sempre a rendere servizio. I suoi amici erano molti e devoti. Lo amavano sinceramente e parlavano di lui con affetto vero, esaltando la sua bontà, ammirando la sua facondia, che nella conversazione quotidiana era spesso argutissima. Scherzava volentieri, non fuggiva i bisticci, e rideva sonoramente, a squarciagola. Naturalmente la sua superiorità era lieta di dominare e governare le menti altrui. L'eguaglianza è un sogno.

Egli si diceva libero pensatore e negava Dio: il che non vietava ch'egli credesse alle sonnambule e ai cerretani. L'ateo era superstizioso. Ma il suo materialismo era il frutto del suo temperamento anzi che delle sue meditazioni filosofiche. Gl'improvvisatori non meditano.

Egli, da giovane, s'era messo nel gregge caro ad Orazio. L'immondo Rabelais era il suo autore prediletto, e un commediante fatuo il suo commensale più gradito. Le bocche carezzevoli e i bocconi saporiti gli piacevano, e tanto che, già sfibrato e logoro a quarantaquattr'anni, non potè compiere i suoi destini. Morì d'una malattia di visceri, colla mano perforata da una palla cui non guidò probabilmente il caso.

Sia pace alle sue ossa! Di lui non rimarrà, io temo, che il nome, mentre del Thiers rimangono almeno le storie.

E che cosa rimarrà del povero generale Chanzy? Lo seppelliscono oggi stesso a Châlons ov'egli è morto improvvisamente, anch'egli a spese dello Stato e certo con ragione. A lui la morte ha tolto forse più che al Gambetta, a lui e al suo paese. In caso d'una guerra contro la Germania chi avrebbe capitanato gli eserciti della vendetta, se non il vincitore di Coulmiers? Egli era un uomo di merito sodo, parco di parole, tenace ne'propositi, versatissimo in ogni scienza militare, ricco di cuore e di nobili credenze, incapace di tradire un principio, stoico e non epicureo, severo amatore più della patria che della repubblica, cioè più della sostanza che della forma. Onore all'incolpabile soldato! Io auguro alla Francia uomini simili a lui più che al Gambetta: essi mi paiono e più rari e più benefici.

Un altro morto, diversamente celebre, fa parlare di sè: è lo scultore Clésinger, genero che fu di George Sand, ma quanto minore di lei! I suoi marmi avranno fatica a durare quanto i fogli alati a cui spirò un'anima eterna la più gloriosa delle donne. Come vedete, è la morte che ha aperto in Francia l'anno nuovo: purchè l'insaziabile si contenti di queste vittime!

Parigi, 8 gennaio 1883.

D. A. Parodi.

P. S. Ieri sera l'*Excelsior* è stato applaudito all'*Eden-Théâtre*, e fragorosamente.

NECROLOGIO.

— Morì a Forlì il 31 dicembre il pubblicista *Davide Rabeno*, che dal 1861 al 1876 diresse la *Gazzetta di Parma*, e che, ritiratosi dall'arringo politico, compose dei libretti lirici e due romanzi storici, *La famiglia Brotetter* ed *I prigionieri della Vicaria*, che furono stampati prima nell'appendice della *Gazzetta di Mantova* e quindi in volume.

— Lo scultore francese *Clésinger*, di cui si annunzia qui sopra la morte, era nato a Besanzone nel 1814 ed espose per la prima volta nel 1843. Nel 1847 si rese celebre con la "Donna punta dal serpente." In quell'anno sposò la figlia di George Sand. La "Baccante sdraiata," di un realismo che menò gran chiasso, pagata 13,500 franchi alla prima vendita Demidoff nel 1870, fu comprata qualche anno dopo per 30,000. Da allora, Clésinger fece numerose statue, fra cui quella di Francesco I, esposta per tutto il 1856 nella corte del Louvre. In un accesso di malcontento, egli la mandò in pezzi. Troppo lodato sul principio, egli si trovava denigrato sistematicamente, sicchè si ritirò a Roma, dove si diede con un certo successo anche alla pittura. Tornato a Parigi, rifece il Francesco I e l'appaiò con un Napoleone I. Queste due statue colossali equestri, gli meritarono la rosetta di ufficiale della Legione d'onore. La lista delle altre sue opere è lunga. Il governo della Repubblica gli aveva data l'ordinazione di quattro statue equestri rappresentanti Marceau, Hoche, Kleber e Carnot per la Scuola militare. La morte ha colto l'artista mentre stava lavorando all'ultima.

SCIARADA.

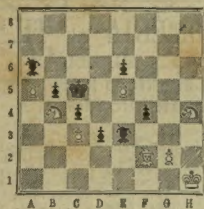
Nel cielo il *primo*:
L'*altro* nei prati:
Stanno nel *tutto*
I dì venturi
E i dì passati.

Spiegazione dell'Logogrifo a pag. 11:
Ardo-Aral-Aldo-Araldo.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 303

Del signor Colonnello Achille Campo di Campobasso

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 1 : Fortuna e dormi.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 298:

(Pestalozzi).

Bianco.	Nero.
1. A a2-b1+	1. T d2-c2+
2. C d5-c3+	2. R e4-e5+
3. D d7-d4+	3. C f3-d4:
4. C h6-g4 + matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Ing. Luciano Casalini e Lodovico Marangoni di Vicenza; G. B. F. di Stresa; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; A. d'A. di Verona; Giovanni Buratti di Novara; Tipografia Oberti di Voltri; Anonimo di Gallarate; Dilettanti del Caffè Colonna a Piazzola; Scacchisti del Caffè Tuon in Lucca; Caffè vecchio di Pontebba; A. Notari di Ravenna; Colonnello Turcotti da Rovigo; Achille Tassoni di Baricella; Colonnello A. Campo di Campobasso; Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; F. Bonda di Pavia.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

È USCITO IL SECONDO VOLUME DI

Alessandro Manzoni

REMINISCENZE DI

CESARE CANTÙ

Un vol. in 6 di 350 pagine coi ritratti di Manzoni, della madre e della moglie di Manzoni.

L. 3 50.

L'opera completa in due volumi di complessive pag. 685

L. 7.

GEOGRAFIA FISICA

PER I LICEI

DI

L. CAMERANO e M. LESSONA

Un volume di circa 170 pagine con 80 incisioni: L. ..

Dirig. Comm. e Vaglia agli editor *Fratelli Treves*. Milano.

La vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II di Savoja

DI

GIUSEPPE MASSARI

Seconda edizione. — Due volumi in-16. — **L. 7 50.**

Edizione popolare in un volume — **L. 4.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano

RANSINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* — STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.